

L'ottimismo che attraversa i mass media sull'effetto palingenetico che avrà questa campagna elettorale ci pare francamente fuori di luogo. Non riusciamo, insomma, a leggere le novità delle scelte di Veltroni e Berlusconi che dovrebbero consentire di uscire da una situazione di permanente crisi politico-istituzionale. D'altra parte i dati sociali ed economici sono preoccupanti. L'Italia non solo è il paese europeo che cresce meno, non solo continua ad avere un impressionante debito pubblico, ma è anche quello in cui la disarticolazione sociale, il funzionamento della macchina pubblica, la corruzione sono più marcati e palesi. C'è uno scarto evidente tra paese reale e paese legale. Quest'ultimo non riesce ad immaginare soluzioni credibili alla crisi, mentre il primo appare ripiegato su sé stesso, socialmente disarticolato, con classi e ceti polverizzati, tesi a difendere quel molto o poco che hanno.

Non basta. Negli ultimi otto anni, complici un po' tutti, sono aumentate le differenze sociali e di reddito, si è attuato un trasferimento di ricchezza che ha premiato imprenditori, finanziari, professionisti, lavoro autonomo e penalizzato i redditi da lavoro dipendente, in primo luogo lavoratori precari e operai oltretutto i pensionati. All'orizzonte c'è una recessione internazionale che, per quanto contenibile grazie agli strumenti di intervento approntati nel corso di decenni, rischia di aggravare ulteriormente il quadro, spappolando ancor più di quanto oggi non sia la società italiana. A fronte di tale situazione quello che le forze politiche più consistenti, il Partito Democratico e il Popolo della Libertà, propongono è la semplificazione della politica (l'ipotesi bipartitica) che a loro modo di vedere dovrebbe dare soluzione alla crisi della seconda repubblica e, quindi, rispondere alle difficoltà del Paese. Come sostengono i referendari la questione non sarebbe che le scelte maturate nell'ultimo quindicennio sono sbagliate, ma che non sono state sufficientemente radicali e decise. Si è giunti al paradosso che ognuno fa propaganda per l'altro in nome del voto utile, con un *fair play* degno di miglior causa.

La questione è se ciò sia possibile o no. Siamo dubbiosi prima che contrari. Se l'operazione riuscisse avremmo una sorta di rivoluzione passiva, una società stremata che si adegua ad una dialettica politica forzata, cercando di difendersi con tutti gli strumenti lobbistici e di protesta possibili. Dubitiamo che i due contendenti possano,



Il voto utile

in un sistema democratico, rispondere efficacemente a spinte e controspinte, forse i governi sarebbero più stabili, ma sicuramente farebbero poco o niente. Ma anche per fare questo occorrerebbe giocare – come è avvenuto negli anni Ottanta – su un uso spregiudicato e clientelare del bilancio dello Stato, aumentando il debito pubblico, cosa che già in situazioni di crescita è complicata, ma che in una situazione di recessione è evidentemente impossibile. Le ricette dell'uno e dell'altro partito – per molti aspetti simili – appaiono quindi inefficaci. Senza un intervento pubblico selettivo e mirato, senza politiche di programmazione, senza una esposizione diretta dello Stato in economia è difficile uscire dalla situazione attuale, a meno di credere, o far finta di credere, che i protagonisti di quello che i boc-

coniani definiscono il "quarto capitalismo" – per intenderci gente con il patron di Luxottica che ha frodato alcuni milioni di euro al fisco o "capitani coraggiosi" come Colaninno, a cui vanno in ultima analisi ascritte le cause della crisi di Telecom e il cui figlio è capolista a Nord per il Pd – siano capaci di porre rimedio a tale situazione.

Quello a cui stiamo assistendo è così l'ennesima convulsione della seconda repubblica, il tentativo di rispondere ad una crisi sistemica con le ricette della governabilità. E tuttavia non è cosa da poco. Se la proposta convergente di Veltroni e Berlusconi passa si apre una situazione di emergenza democratica, cambierà la forma dello Stato, l'equilibrio tra i poteri, senza che, peraltro, si avrà un miglioramento del quadro econo-

mico e sociale.

Il problema non è, insomma, togliere agibilità politica ai piccoli partiti, cosa che francamente poco ci interessa, quanto di giocare sulla mucillaggine sociale per imporre una cappa asfissiante sulla società. In questo caso si continuerà ad insistere sulle ideologie del periodo (liberismo, capitalismo compassionevole, premiare il metodo, ecc.), mentre le pratiche concrete saranno quelle della mediazione con i più forti e la penalizzazione dei più deboli.

Se il progetto passa i lavoratori di fabbrica e, più in generale, il mondo del lavoro dipendente saranno più deboli, senza tutele, più poveri. Segnatamente per gli operai si accentuerà la solitudine e l'insignificanza politica, con ovvie ripercussioni sul sindacato, sulla stessa Cgil che, per quanto in modo prudente, ha fatto in questi anni argine a tale deriva e che oggi si trova sotto attacco solo per voler mantenere una garanzia come l'istituto del contratto nazionale.

Sappiamo che opporsi a questo stato di cose non è facile, che occorrono tempo e idee che non sempre ci sono. La campagna elettorale non è certamente il terreno più favorevole per un'operazione tesa a dare rappresentanza ai lavoratori e, soprattutto, significatività sociale e politica, che implica soprattutto autonomia culturale e coscienza di sé. Sono questi processi di medio - lungo periodo, che non si risolvono in un paio di mesi. Eppure, in questo caso, il voto è importante per indebolire una evoluzione che, stando ai mass media, appare irreversibile, per impedire un'ulteriore spostamento in senso moderato del Pd, per aprire varchi e contraddizioni. Ciò dipenderà dalla forza e dal consenso che avrà quello che rimane della sinistra, dal suo peso politico e dalle sue capacità di condizionamento nella fase che seguirà le elezioni. Anche qui c'è poco da farsi illusioni.

Il processo di costituzione della sinistra in forza politica unitaria è lento, esitante, contraddittorio e niente affatto irreversibile. I suoi gruppi dirigenti sono abbondantemente al disotto delle necessità. Eppure è l'unico strumento disponibile a farsi contaminare dalle richieste di quei settori della società che oggi si trovano ai margini del sistema politico.

Un risultato favorevole o, perlomeno, dignitoso per la Sinistra Arcobaleno porrebbe solidi ostacoli ai processi di rivoluzione passiva che prima denunciavamo. In tal senso è un voto utile. Basterebbe solo questo per votarla.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

commenti

Rita prende il fucile. O meglio chi si loda s'imbroda

Umidità

Ceto politico

Libretto rosso

Cattivi maestri

Tesoretto, scherzetto o dolcetto?

2

interventi

E' l'America, bellezza! 3
di Francesco Mandarini

Sinistra arcobaleno: l'unità non basta 4
di Claudio Carnieri

lavoro

Cultura operaia, sicurezza e salute nei luoghi di lavoro 6
di Maurizio Mori, Stefano De Cenzo

ambiente

Prometeo e Pandora 8
di Paolo Lupatelli

Rifiuti e salute: invenzione o realta? 9
di Giovanni Vantaggi

politica

L'identità smarrita 10
di Roberto Monicchia

Ha vinto Marinetti
di Maurizio Mori

Legalità e democrazia 11
di P.L.

cultura

Critica della ragion di Stato 12
di Maurizio Fratta

Papiers 13
di L.C.

Dal basso e dall'alto 14
di Salvatore Lo Leggio



Armonie lineari e cromatiche 15
di Enrico Sciamanna

Libri e idee 16

il piccasorci

Ceto politico

In una intervista del 14 febbraio su "La voce di Perugia" Katia Bellillo ha fatto sapere che "non correrà" (meglio sarebbe dire "non la faranno correre") alle prossime elezioni.

Sta diventando stucchevole l'immagine di tutti questi corridori (da soli o in compagnia), ma ancora più sgradevole è il commento della deputata uscente, che se la prende con "il Palazzo" e proclama che d'ora in poi s'occuperà della sua carriera di pubblica funzionaria, visto che molti (forse immeritatamente) l'hanno scavalcata. Così fan tutti (o quasi). E' difficile ormai, perfino nell'estrema sinistra, trovarne uno che accetti con tranquillità di rientrare nei ranghi prospettando come proprio impegno politico una militanza di base. La Bellillo sta per perdere il seggio a Montecitorio, ma ci pare abbia già perso qualcosa di più importante: l'occasione per tacere.

Libretto rosso

Serve la satira al potere? A volte sì, specie quando piace a chi ne è oggetto. E' il caso della serie di freddure sul minimetrò di Alessandro Belei, pubblicate su "Il Messaggero" e raccolte in un purpureo libretto dato in omaggio ai viaggiatori che uscivano dalla stazione del Pincetto nei giorni dell'inaugurazione.

Con una considerazione "per l'eleganza della critica" ed un apprezzamento per "la satira intelligente", a presentare l'opuscolo è lo stesso sindaco Locchi che, "iscrivendosi al partito degli amministratori che prima parlano di cosa fare e poi lo fanno", cita le proprie opere e riferisce i suoi pensieri. E' compiaciuto di "essere stato tra le principali fonti di ispirazione" del corsivista e se lo spiega affermando che è naturale "vedere il sindaco della città come la faccia della città stessa".

Bene. Ma che faccia ha, ci chiediamo, un sindaco che aveva definito appena qualche mese fa quegli stessi luoghi, Pincetto e dintorni, il "deretano" del centro storico di Perugia? (cfr. "La voce di Perugia", 8.luglio 2007).

Cattivi maestri

Il mancato discorso di Benedetto XVI alla Sapienza? *Un fatto deprecabile dovuto ad una sparuta ed ideologizzata minoranza di docenti e studenti.*

Il '68? *Vero e proprio spartiacque nella storia recente dell'Occidente con effetti disastrosi in riferimento al nostro Paese, come ha detto Sergio Romano.*

Luca Pitoni, Presidente del Consiglio degli Studenti e rappresentante di Forza Italia, legge in occasione del 700° anno accademico dell'Università di Perugia il suo intervento. Non ha dubbi: *tali considerazioni rappresentano, ieri come oggi, il pensiero e il sentimento della stragrande maggioranza degli studenti.*

Potrà lo studente Pitoni, una volta conseguita la laurea, essere uno di quegli uomini che usciti dall'Università di Perugia "risplendono nel mondo", per usare le parole del Magnifico Rettore? Con questi maestri pensiamo proprio di no.

Trick or treat Tesoretto, scherzetto o dolcetto?

"Pagare meno pagare tutti. Oggi grazie al lavoro del governo Prodi possiamo fare quello che non è stato mai fatto. Annunciato ogni volta ai quattro venti ma non realizzato" (Walter Veltroni, Spello, 10 febbraio 2008).

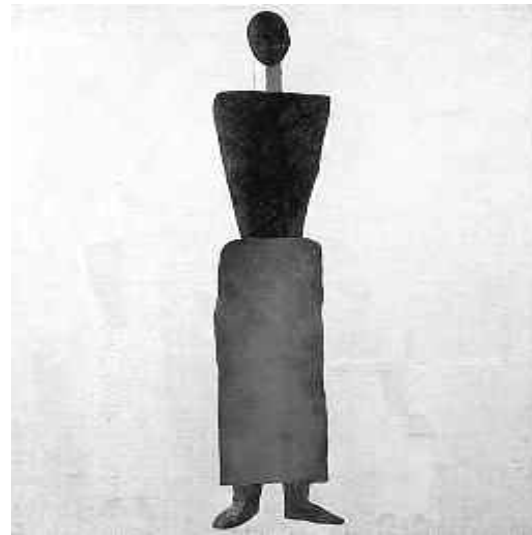
"Per i tagli alle tasse verificare prima la reale consistenza del tesoretto" (Nicola Rossi, economista del Pd, 10 febbraio 2008).
"Conti Ok. Ma il tesoretto non c'è" (Tommaso Padoa Schioppa, 11 febbraio 2008).



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Rita prende il fucile. O meglio chi si loda s'imbroda

Relazione della governatrice sullo stato di attuazione del programma, ossia sul Patto per lo sviluppo e altro, al Consiglio regionale. E' noto come negli ultimi tempi il Patto non goda di grande popolarità tra imprenditori, sindacati, forze sociali, amministratori locali. Botte per tutti: non hanno capito, il Patto ha prodotto frutti anche se nessuno se ne accorto, l'Umbria si sta modernizzando, l'economia tiene, imprese si selezionano, il mer-



K. Malevic, *Figura di donna* 1928-1929

cato del lavoro, sia pure con qualche sofferenza, va bene. Insomma tutto è a posto, la colpa è semmai di chi non capisce. I comportamenti della Regione sono virtuosi. Diminuiscono gli impiegati regionali, la sanità è in equilibrio, la riforma endoregionale va avanti: "abbiamo diminuito le Comunità Montane", anche se i presidenti e le giunte sono tutti al loro posto, "ma si attendeva la finanziaria", "ora tocca alle aziende ed agli altri enti". Sono diminuiti anche i dirigenti alla Regione ed i consulenti. Se focolai di crisi ci sono essi provengono da fuori: la "cattiva" globalizzazione e la recessione internazionale.

Francamente sembra di vivere in due regioni diverse. L'Umbria della Presidente, dove tutto va bene, grazie a lei ed alla sua Giunta, e quella degli altri. Non abbiamo mai sostenuto che da noi le cose vadano peggio che altrove, ma ci pare fuori luogo l'entusiasmo della governatrice e, soprattutto, il suo chiamarsi fuori da un sistema politico ed istituzionale di cui è *magna pars*. D'altro canto il Patto per lo sviluppo è uno strumento di concertazione, nel momento in cui questa non funziona più da nessuna parte - se non in modo collusivo, parola che fa arrabbiare la nostra - non si capisce perché dovrebbe funzionare proprio in Umbria. Il Patto per lo sviluppo e l'innovazione ha anche una terzo termine nel titolo, "la coesione sociale". Su questo la governatrice non ha, almeno stando ai giornali, parlato. Non a caso. Quanto sta avvenendo parla da solo. La società umbra, lo ripetiamo da anni, è una marmellata fatta di vecchi, di precari, di ceti medi poveri, di giovani con poche speranze, con pochi imprenditori, con una classe operaia isolata ed estranea alla politica, asserragliata nelle proprie fabbriche e con l'insieme delle strutture di potere che marciano divise e sparpagliate. Mai come nell'ultimo decennio tale dato è risultato evidente. Le infiltrazioni mafiose e lo sviluppo di forme di economia criminale scoperte negli ultimi giorni sono sintomo ed effetto di questa debolezza. Ha fatto bene la presidente a non parlarne. Avrebbe dovuto moderare il suo trionfalismo.

il fatto

Umidità

Tra le intercettazioni rese pubbliche in relazione all'inchiesta Alta Mafia, leale nelle trattative, rispettosa di patti e contratti; in ogni caso nell'Italia illustrata dal berlusconismo non è certo uso delle persone perbene interrogarsi sulla provenienza del denaro che ricevono, adoperano, incamerano. I media hanno comunque suonato le sirene, indignandosi per le complicità che sembrano venire alla luce e sparando titoli del tipo *Le mani della 'ndrangheta sull'Umbria*. L'allarme va benissimo, ma un po' di sobrietà non guasterebbe. E' certo che le organizzazioni criminali, nel tempo della globalizzazione, tendano a dislocare alcune attività sia legali che illegali, fuori dalle terre di origine e a procacciarsi in territori lontani, quando se ne offra l'occasione, delle vere e proprie *enclaves*. Ma perché un'area possa considerarsi "dominio mafioso" occorrono almeno due condizioni: il controllo del territorio nelle sue principali attività con proprie forze di "protezione" e l'esistenza di un

ampia strato di "borghesia mafiosa", presente nelle professioni, nell'economia, nel ceto politico, distinta dalla mafia militare, nucleo forte del sistema di potere. E tali condizioni in Umbria non sembrano sussistere. Tuttavia, nell'inchiesta perugina, c'è un dato da non sottovalutare: le attività delle organizzazioni criminali non si presentano più come corpo estraneo, ma trovano una fetta, seppure ancora piccola, di borghesia locale, pronta a collaborare.

Da ultimo un paradosso. Le aree più soggette a infiltrazioni sono di due tipi. Intanto quelle attraversate da fasi di effervescenza economica, giacché nel confuso ed entusiastico moltiplicarsi d'impresse e iniziative i capitali d'origine mafiosa più facilmente si mimetizzano. Ma anche quelle in cui la tranquillità è maschera della stagnazione. Dove il sistema produttivo è fragile più spesso accade di trovare imprenditori e commercianti in difficoltà pronti ad accettare proposte di accordi e *joint-venture* pur di disporre di denaro fresco. Se è umido, si asciugherà.

Una sfida per la sinistra unita

È l'America, bellezza!

Francesco Mandarini

La nascita del Partito Democratico ha mutato il sistema politico italiano al di là delle intenzioni dei soci fondatori. La scelta del nuovo partito di centrosinistra diviene micidiale per l'Unione al momento della decisione di eleggere il leader della nascente formazione politica attraverso le primarie ma coglie l'esigenza di una svolta nell'organizzazione dei partiti italiani. L'accelerazione di Ds e Margherita al processo di fusione verso il Pd, non va dimenticato, si produce per contrastare la tendenza negativa del governo Prodi nei suoi rapporti con il popolo che aveva votato contro Berlusconi. Lo spettacolo di un governo lacerato da contrasti su tutto era divenuto intollerabile per gran parte degli elettori dell'Unione. Qualcosa bisognava fare. Lo hanno fatto i riformisti e non la sinistra. La sinistra, rappresentata radicale, è apparsa litigiosa e come paralizzata dalla violenta campagna di tutti i mass media contro il presunto estremismo dei ministri al governo. Non riuscendo a capire ciò che era necessario per rapportarsi alle vere priorità del Paese, si è scelto di galleggiare nella defatigante attività di amministrare al meglio il proprio ruolo di governo e i rapporti politici sempre più sfilacciati al centro e in periferia. La fragilità dei rapporti con referenti sociali tradizionali e di nuova composizione, unita ad una significativa debolezza organizzativa hanno impedito a Rifondazione e a tutta la sinistra, di capire quali erano le contraddizioni più significative della crisi del Paese. Descritta con toni apocalittici da *opinion maker*, studiosi e propagandisti di ogni genere, la crisi economica e sociale non ha generato alcun tentativo della politica di fare scelte che si muovessero per dare sostanza ad azioni di governo capaci di imprimere fiducia su lavoratori e giovani. Il risanamento dei conti pubblici, opera necessaria ma non decisiva per modificare le condizioni materiali di una fascia sempre più vasta della popolazione, è stata gestita guardando più ai tecnocrati di Bruxelles che alle esigenze delle masse popolari. Il quadro è terrificante per la sinistra: lavoratori spossati dai bassi salari e da una marginalità sociale insopportabile. La precarietà che coinvolge le nuove generazioni ed anche settori significativi di ceto medio viene denunciata da molti ma da nessuno combattuta. Il sindacato "concertante" con riformisti e sinistra "radicale" al governo che tentano, senza riuscirvi, di invertire la tendenza al degrado. Nel comune sentire della gente la presenza al governo della sinistra non ha generato risultati apprezzabili. Anche le cose giuste prodotte, e ce ne sono state, risultano offuscate da una litigiosità insopportabile. Sono convinto, ad esempio, che tutta la querelle sulla riforma del sistema pensionistico sia stata segnata dall'ideologia piuttosto che dalla sottolineatura di una reale priorità del mondo del lavoro. Andare in pensione un anno dopo non sarebbe stata vissuta come una tragedia da un lavoratore se la sinistra, e il sindacato, si fossero posti prima la questione salariale poi esplosa e denunciata,

figuriamoci, anche dalla Banca d'Italia. Il governo Prodi, con ritardo, aveva iniziato una timida politica di redistribuzione della ricchezza nazionale. La crisi ha bloccato il tutto. Ho ritenuto opportuno ripartire dalla vicenda del governo Prodi perché qualsiasi discussione sulla sinistra che vorremmo non può prescindere dall'analisi dei motivi che hanno portato al fallimento dell'Unione. Siamo abituati da tempo a rimuovere le sconfitte senza analizzarle mai. La crisi attuale della coalizione di centrosinistra e la nascita del Pd aprono scenari molto divaricanti per le forze in campo nel centrosinistra. La vocazione maggioritaria rivendicata da Veltroni per il suo partito guarda senza troppi dubbi ad un sistema politico bipartitico con contorno di piccole formazioni politiche senza alcun peso politico. La proposta del Pd di un sistema semi presidenziale completa il quadro della mutazione futura della democrazia repubblicana. E' l'America, bellezza! E' quello che si è realizzato con il New Labour di Tony Blair in un sistema da sempre bipartitico; è il progetto del Pd e del PdL. L'apprezzamento per i programmi simili dei due partiti, venuto dal *public relations man* più importante d'Italia, Luca Cordero di Montezemolo, dà la misura di ciò che potrebbe succedere nel nostro Paese con le prossime elezioni. Alzare le spalle con sufficienza serve a poco. Il rischio che l'Italia diventi un altro territorio in cui scompare una sinistra politica rappresentata in Parlamento, è un rischio molto serio. Intendiamoci, mi sembra una semplifica-



zione sbagliata che non serve a nulla definire il partito di Veltroni come una formazione politica centrista. Non è così che stanno vivendo questo tentativo anche parti importanti della sinistra popolare. La lunga trasformazione del popolo di matrice Pci può avere l'esito del voto al Pd perché per molti anche esso rappresenta la sinistra italiana. Ciò che potrebbe non esserci più è una sinistra che si pone il problema di lottare per una società diversa da quella che conosciamo e che rivendica radici socialiste o comuniste. Dalla sua il Pd avrà lo stesso argomento che per decenni fu utilizzato con successo, da Pci e Dc per impedire la crescita di partiti diversi: il voto utile. La campagna elettorale viene già presentata da tutti i mass media come una sfida a due: Veltroni *versus* Berlusconi. Gli altri? Al massimo comparse

ininfluenti. Sarà questo il ritornello di "Repubblica" e del "Giornale" uniti nella lotta ai partiti senza chance di governo. Berlusconi lo ripete ogni giorno e presto anche i dirigenti del Pd utilizzeranno lo stesso argomento. L'antiberlusconismo non piace a Veltroni, ma porterà voti al suo partito e l'ex sindaco di Roma lo sa benissimo. La sinistra dovrà dimostrare l'utilità della sua presenza nelle aule parlamentari. Che fare? Innanzi tutto c'è bisogno che la Sinistra Arcobaleno (che nome intelligente!!) risulti l'embrione di un progetto per un nuovo partito della sinistra europea che abbia nel mondo dei lavori il suo insediamento sociale. Un partito in costruzione e non una semplice alleanza elettorale destinata ad esaurire la sua funzione il 15 aprile. Un soggetto politico con radici antiche, ma capace di innervare valori e ideali che non sono morti con la sconfitta dell'esperienza di governo e che la crisi del mondo costruito dai liberisti rende necessari. La contraddizione non è più soltanto tra capitale e lavoro, ma è essenziale che un partito di sinistra rimetta al centro dell'agenda politica la questione del lavoro.

Mario Tronti ha scritto: "Sinistra unita, sì, ma in che senso plurale? Bisogna intendersi. La ricchezza di esperienze, movimenti, associazioni ha da trovare punti e spazi, magari inediti, di organizzazione stabile, in lotta contro il tempo. La rete deve rendere visibile una trama. Non serve il circo Barnum. Bisogna offrire, sulle questioni decisive, un punto di vista e una forza in grado di portarlo".

Il nostro giornale ha cercato ripetutamente di sollecitare i gruppi dirigenti di Rifondazione, del Partito dei Comunisti Italiani, dei Verdi e della Sinistra Democratica a mettere insieme le sparse membra della sinistra popolare guardando magari anche a coloro che non appartengono a nessuna bandiera di partito. Non ci siamo riusciti. Forse l'emergenza dovuta al rischio della "scomparsa" riuscirà ad ottenere questo risultato. Ci aspetta una competizione elettorale molto difficile e la sinistra arcobaleno è chiamata ad un impegno straordinario. Non chiediamo precisi programmi elettorali di governo, non sarebbe il caso. Ci auguriamo la nettezza nella scelta nei valori e negli ideali per cui si chiede il consenso di quel popolo della sinistra che ancora esiste nonostante i disastri di questi anni.

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 febbraio 2008: 1315 Euro

micropolis

Riflessioni su passato e futuro della sinistra italiana

Sinistra arcobaleno: l'unità non basta

Claudio Carnieri

Per avere una visione non approssimativa dei problemi che ha davanti a sé la sinistra italiana, in questa corsa stretta verso le elezioni del 13 aprile, bisogna fare, a mio avviso, *un doppio movimento, sul passato e sul futuro*, ben consapevoli che le elezioni comunque certificheranno uno *stato dell'arte* non solo nei rapporti di forza tra i soggetti politici quasi tutti nuovi, ma anche nei sistemi di riferimento, per valori e comportamenti, radicati nel confuso travaglio che anima in ogni dove la società italiana.

Il quinquennio berlusconiano

Si torni a riflettere allora, per capire l'oggi, sul precedente *quinquennio berlusconiano*, così caratterizzato da pratiche spregiudicate nel governo dell'economia e dello stato. Mi tengo ben lontano da ogni idea di "occasioni mancate", eppure si produsse allora, dobbiamo riportarlo alla mente, un potente e articolato, *movimento di massa, sul lavoro e sulla pace*, che sembrò, ad un certo punto, poter collegare quelle nuove "pratiche sociali" e la crisi progressiva del berlusconismo, alla ripresa di una nuova soggettività, democratica e di sinistra, volta ad animare nel profondo gli sviluppi della società italiana. Le cose non andarono in quella direzione. I Ds scelsero allora di non sciogliere le proprie vele per *uscire da sinistra* dal berlusconismo, né le forze alla sinistra dei Ds riuscirono a definire un nuovo impianto delle proprie relazioni con la società italiana. Si affermò poi, per un certo periodo, e ci sembrò allora un grande risultato, non solo nella cultura, ma anche nella politica, una visione più critica degli assetti profondi dell'Italia, nei rapporti tra economia e politica, che andò insieme alle problematiche del "declino". Ancor più avanti, già molto sotto la campagna elettorale del 2006, quella interpretazione della vicenda



K. Malevic, Testa di contadino
1928-1929

nazionale venne accantonata, superata dalla discussione sulle tasse, sulle politiche distributive pensate, anche a sinistra, a prescindere dai salari e dalla remunerazione del lavoro, oltretutto da una riflessione critica centrale sui caratteri dell'ap-

parato produttivo italiano. Così, alle elezioni, il Paese si ritrovò materialmente *spaccato in due*, con risultati modesti sia dei Ds che delle forze che si collocavano alla loro sinistra, anche di quelle che avevano compiuto un più lungo viaggio,

come Rifondazione comunista. E questo avveniva tre anni dopo lo scontro sull'articolo 18, dopo le grandi manifestazioni di Roma della Cgil e anche dopo il referendum che pur vedendo la sinistra divisa, riuscì a conquistare molti milioni di "sì" nelle urne. E dopo la stagione straordinaria dell'impegno pacifista. L'Unione, stretta nei margini della risicata vittoria, non arrivò mai a conquistare una propria soggettività politica.

La nascita del Partito Democratico

Tra il prima e il dopo di quella temperie nasce il Partito Democratico con l'idea di cambiare la vicenda italiana portando in una collocazione *centrale e centrista* le forze dei Ds e della Margherita, progetto volto rapidamente ad immiserirsi in logiche di ceto politico, prima della svolta repentina ed energica impressa a tutto il processo da Walter Veltroni. La crisi successiva del governo dell'Unione di Romano Prodi era "in re ipsa": *governare in quei difficili equilibri e costruire una nuova soggettività politica, immaginandola anche in un nuovo schema politico-istituzionale, erano elementi che non potevano andare insieme*. Ed è incredibile, oggi, a poche settimane dalla sconfitta parlamentare di Prodi, che la sua memoria sembri essere rapidissimamente scemata, malgrado le sue qualità personali e la scelta di un rigore caro al cattolicesimo democratico. Se vale una testimonianza voglio indicare questa: non ho mai sentito una valutazione, dopo pochi giorni dalla crisi di governo, tanto critica, negli ex dirigenti Ds, come nelle parole che ho ascoltato, un po' sottovoce, sul premier.

I nuovi soggetti politici

Tutto questo è il segno della chiusura, aspra e contraddittoria, di una fase e dell'apertura di un nuovo orizzonte di confronto e di discussione che ha in primo

CRACE edizioni



Luciano Costantini
L'attentato di Canzio
pp. 96
euro 9,00



Renato Covino
Gli equilibristi sulla palude
pp. 110
euro 7,50



Roberto Monicchia
Il mondo a pezzi
pp. 144
euro 8,00



Annalisa Bigazzi
I Montevibiani
pp. 120
euro 10,00



Luca Cardinalini
Un gioco lungo un secolo
pp. 256
euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it), via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

piano, a destra e a sinistra, la *costruzione di nuovi soggetti politici*. Non c'è chi non veda, per questo, la sfida innovativa che ha messo in campo Veltroni, seppure non siamo in grado oggi di misurarne le lunghezze d'onda e le relazioni con il Paese, in una fase nella quale i cicli della politica sono molto brevi e spesso cinicamente e drasticamente rimessi in discussione. Ma ecco il punto. A vedere le vicende, anche un po' confuse, della *sinistra arcobaleno* di queste settimane, è chiaro il ritardo e le difficoltà con le quali le diverse forze della sinistra hanno fatto i conti con la riapertura, non certo improvvisa, di un tema enorme nella vicenda italiana: *quello dell'autonomia politica e culturale della sinistra, il nodo del suo insediamento sociale, in una visione della politica capace di svolgere una nuova funzione di rappresentanza nazionale e statale*.

Una storia travagliata: dopo il 1989 e lo scioglimento del Pci

Qui ci vuole un ragionamento più schietto. In quella storia travagliata dopo l'89 e lo scioglimento del Pci, a sinistra dei Ds si era organizzata un'area strutturata in forme di partito, con ceti politici specifici, forme di vita politica, al fondo, non suoni male, *non molto distanti dai travagli più generali della vita politica nazionale*, anche con talune ristrettezze di auto-rappresentatività. Certo, con molte eccezioni e con una vivacità non di poco conto, che ho potuto sperimentare in questi mesi, anche con una curiosità conoscitiva e con una nuova passione, e però con problemi, con distanze spesso molto forti dalla cultura critica e da una dimensione di ricerca, che poi ho visto all'opera non poco nei mesi recenti. Sarebbe stato necessario uno "scatto" che non c'è stato. La questione era ed è infatti, di fronte alla possibilità di una "grande trasformazione" del sistema politico italiano, quella di *mettere in cammino una nuova sinistra* che, per riferimenti ideali, per visioni e per culture critiche, per capacità di aggregare forze sociali ed intellettuali, a cominciare dal lavoro e dalle soggettività più deboli della vita quotidiana, fosse in grado di dare una risposta a *quel senso di perdita* che si è inteso da più parti nell'ultimo decennio. "Nuova sinistra" dunque, produzione di nuovo pensiero politico, assieme ad un lavoro tenace e diffuso volto a *costruire molecolarmente*, per la sinistra, *nuove radici sociali* nelle tante "pieghe" della società italiana, articolazioni che il "moderno" non ha cancellato e anzi ha reso più forti e cariche di disparità. Tutto questo sarebbe stato essenziale. E invece ho sentito non raramente la pervicacia di diversi "talmudisti", per dirla con un antico togliattismo, che piuttosto che affrontare la sfida hanno pensato fosse più semplice ritrovare antiche certezze. Confesso una rabbia e una impazienza, dopo aver lasciato i Ds, per una radicale non condivisione della prospettiva del Partito Democratico e per animare l'azione di Sinistra Democratica, considerata come esperienza destinata, anche abbastanza rapidamente, a sciogliersi in un più ampio progetto. Penso che sia giusto allora provare a "nominare", anche per gli altri, con i quali condividiamo la prospettiva della *Sinistra Arcobaleno*, le difficoltà che ho visto in questi mesi: non vedo lontani, i vizi e gli stili di una certa autosufficienza della politica; non vedo con forza al primo piano della nostra agenda le questioni di una *riforma profonda della politica stessa*, fatta assieme ad una visione dei destini della nazione italiana: la consapevolezza cioè che



costruire una nuova sinistra rappresenta la risposta ad un bisogno forte della nazione e del popolo, dopo che *al centro* si sono collocate le culture e le classi dirigenti che pure hanno avuto una ascendenza di sinistra e che comunque sono e saranno essenziali per una, eventuale, futura azione di governo e di cambiamento, nel Paese e nel sistema delle autonomie locali e regionali. *Non è più il tempo delle due sinistre*. La questione è piuttosto: *formare una nuova sinistra capace di intercettare un bisogno di rappresentanza di interessi e valori che sono solo una parte, sottolineo una parte, dell'Italia contemporanea*. La questione più complessa diventa allora quella di *rendere persuasiva* questa funzione di rappresentanza per una parte ancor più larga della popolazione italiana. E' questa, ci si rifletta, la preziosa testimonianza storica che viene dal Pci, la cui forza più grande stava nel fatto che le sue ragioni erano ben "comprese", anche nel più duro conflitto, dalle altre forze politiche e dai ceti dominanti dello stato repubblicano. E così esse contribuivano a *fare la vita nazionale*.

Unire le forze, rinnovare e costruire un largo consenso

Qui sta la ragione per cui oggi *non basta unire* le forze, pur diverse, a sinistra. Il tema è *rinnovare e costruire un consenso largo a quel rinnovamento*, tale che possa pesare effettivamente sugli esiti generali della vicenda italiana: *il tema della "massa critica"*. E questo rinnovamento non può che partire allora *da una visione e da una lettura dell'Italia di oggi*: economia e politica dunque, soggetti, esperienze, luoghi e poteri, attorno ai quali organizzare le visioni e le pratiche del cambiamento, con una ambizione nazionale e una visione dei processi del mondo. Ecco. Vedo qui tutte le difficoltà del percorso che si è riusciti a fare in questi mesi nella "cosa rossa" e anche il segno della sfida che viene dalla operazione veltroniana sull'oggi e sul domani.

Il Pd si prepara a scontare l'eventuale sconfitta, al di là di suggestive e accattivanti forme della retorica di qualche settimana fa, (David contro Golia), ma mira a *capitalizzare le relazioni sociali e le speranze di un'Italia migliore*, anche in vista di una *qualità dell'opposizione futura*, volta ad occupare gli spazi progettuali al fine di prepararsi a nuovi cicli. E anzi la scelta di Casini e del centro cattolico potrà aprire nuove possibilità anche sull'esito del confronto elettorale. In una visione ottimistica potremmo dire: *"chi ha più filo tesserà"*. Non possiamo tuttavia non vedere quanto forte sia, per la sinistra, il rischio di chiudersi "nei vecchi elmetti", e marginalizzarsi. La strada da seguire dovrebbe invece essere ben diversa: avviare, proprio nel fuoco del confronto elettorale, una grande riflessione sui *caratteri della rivoluzione morale e intellettuale di cui l'Italia ha bisogno*, radi-

carla in una rinnovata cultura critica che può sorgere da *cento scuole* e dall'apporto di *molte culture*, a partire da quelle radicate nel lavoro e nella differenza di genere, derivando di qui una visione dello sviluppo e non solo della distribuzione delle risorse. Si tratta di tornare a ragionare in grande sull'Italia, ricostruendo le proprie genealogie politiche e valoriali, mettendo in rete le esperienze, quelle più avanzate, quelle di società e quelle di governo, in particolare quelle delle autonomie locali e delle Regioni. *Dal molteplice*, per usare una parola cara a Pietro Ingrao, si può pensare di ricostruire oggi e di proporre una più avanzata visione dell'Italia, una visione della politica resa autentica *dalle testimonianze personali*, una radicatezza sociale, frutto di un lavoro paziente e tenace svolto nel profondo della società italiana, con un'ambizione critica tesa a leggere, in ogni luogo, la contemporaneità del mondo.

La competitività di egemonia, ma anche gli esiti dei risultati elettorali immediati, stanno in un processo di questo genere. La sfida è infatti a chi sa leggere i processi, a chi li rappresenta, a chi fa politica in modo nuovo, a chi offre visioni del futuro dentro la materialità della realtà, a chi porta in primo piano gli elementi di sofferenza sociale del moderno, di esclusio-

ne materiale e simbolica, ma anche a chi sa intercettare tutte quelle sollecitazioni al protagonismo, alla creatività, alle libertà, che collegano le nuove generazioni al mondo contemporaneo.

La campagna elettorale: l'inizio di un cammino per forme politiche nuove

La campagna elettorale prossima potrebbe essere questo. Per la sinistra, unita e plurale, si tratta di *mettersi in cammino lasciando i vecchi accampamenti, per costruire forme politiche nuove, ma non evanescenti*. E ci sono non poche "cose vecchie", anche a sinistra. Faccio un esempio. Non si può non vedere come possa gravare sul quel "nuovo soggetto" il rischio di costruirsi come *partito dei Gruppi Parlamentari*. L'avevamo già studiato sui libri, per la storia socialista dei primi del Novecento: il "notabilato locale" e un certo radicalismo analitico e verbale, potevano andare insieme già allora. Sta qui mi sembra un nodo essenziale per rendere persuasiva la campagna elettorale: le forze plurime della sinistra *si mettano in cammino, in ogni realtà*. Battaglia elettorale e passi concreti verso la costruzione di un nuovo *soggetto politico* possono intrecciarsi positivamente. Il gruppo dirigente nazionale delle diverse forze e la candidatura di Fausto Bertinotti, con molti altri, donne e uomini che già danno per storia, prestigio e competenza, il segno di *una classe dirigente nazionale*, debbono provare a segnare questo orizzonte: una visione politica e un progetto statale.

Abbiamo pochissimo tempo. Le elezioni infatti, alla fine, potrebbero anche squardare una realtà amara, che non dovrebbe tuttavia poter bloccare quel cammino che sarà lungo e difficile, solo ad una condizione: se esso è e sarà davvero innovativo alla partenza e nel percorso di questi mesi. Se no, alcuni torneranno a casa e allo studio ed altri, con qualche nuovo radicalismo, potranno risistemarsi nei vecchi recinti.

LA MISSIONE DELLA COOPERATIVA

Tutelare gli interessi e la salute dei consumatori

Promuovere i valori di solidarietà ed uguaglianza

Promuovere la responsabilità sociale delle imprese per un mercato rispettoso della persona e dell'ambiente

Tutelare il risparmio dei Soci

[Art. 4 dello Statuto Sociale]

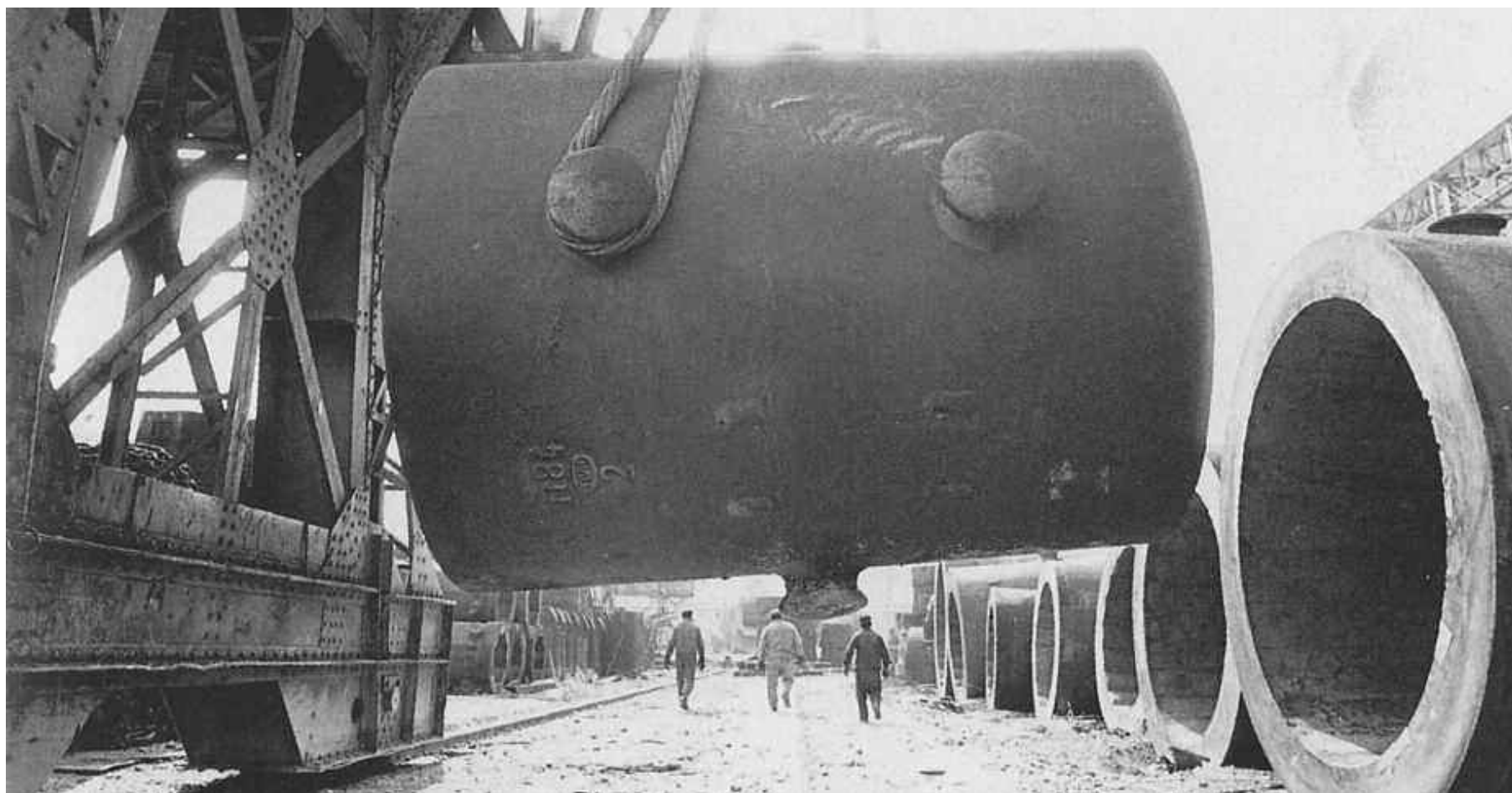


coop
Centro Italia

Lavoratori, sindacato e istituzioni a Terni dopo la tragedia
alla Thyssen Krupp di Torino

Cultura operaia, sicurezza e salute nei luoghi di lavoro

Stefano De Cenzo, Maurizio Mori



Sono trascorsi più di due mesi dalla strage di operai alla Thyssen Krupp di Torino, ma nonostante i riflettori dei media si siano spenti, di lavoro, in Italia, si continua a morire. Per non dimenticare, per tenere viva l'attenzione sul tema, abbiamo incontrato Luciano Sani, direttore del Servizio Prevenzione e Sicurezza negli ambienti di lavoro della Asl n. 4 di Terni.

Quale giudizio può dare in merito al livello generale di sicurezza nel vostro territorio e, in particolare, alla Thyssen?

Non c'è dubbio che, almeno qui, la Thyssen non abbia mai abbassato il livello di guardia. I dati aziendali sull'incidenza degli infortuni presentano tassi molto inferiori alla media nazionale, il che significa che il problema viene affrontato con competenza, come dimostrano gli investimenti

sulla formazione, sulla ristrutturazione dei reparti. Insomma, prima della tragedia di Torino, nel nostro territorio la Thyssen non era considerata una azienda a rischio in termini di infortuni e malattie professionali. Ovviamente, però, l'accaduto, benché strettamente connesso alla dismissione in atto - e qui mi fermo nel fornire ulteriori valutazioni, anche perché c'è un'indagine in corso - ha finito per trascinare con sé anche lo stabilimento di Terni, imponendo la necessità di un'analisi sistemica dei rischi aziendali. A tale proposito, è stato firmato un protocollo, tra azienda e sindacati, sul modello di quello già sperimentato all'Ilva di Taranto. E' chiaro, tuttavia, che ci devono essere le risorse adeguate affinché l'accordo non resti un elenco di buoni propositi ma si traduca in un'azione concreta ed efficace.

Leggendo i giornali, però, è emersa, anche per lo stabilimento di Terni, un'immagine della sicurezza meno limpida, in particolare riguardo al rischio di incendi.

Nella sostanza questo rischio non è dimostrato, anche se è vero che non tutti i reparti sono dotati del certificato di prevenzione incendi. Si tratta, tuttavia, di un limite formale e procedurale che dipende dalla dinamicità degli impianti stessi, in continua evoluzione. In pratica, i vigili del fuoco, a cui tale certificazione compete, sono spesso impossibilitati a rilasciarla in assenza di una condizione di staticità. Una volta esistevano i nulla osta preventivi, cosiddetti *nop*, ora si rilascia una certificazione provvisoria in attesa di arrivare a quella definitiva; ma il problema non riguarda solo la Terni: rarissime sono le aziende che riescono ad avere una certificazione conclusiva, comprese

quelle sanitarie. Ma, lo ripeto, si tratta di un limite solo formale, che potrebbe essere superato rivedendo l'iter procedurale: altro è come realmente si realizza la sicurezza antincendio nei luoghi di lavoro.

Ma, al di là di queste considerazioni, il rischio di incendi c'è o no?

E' evidente che le alte temperature possono provocare, e ciò è accaduto, piccoli incendi che tuttavia sono assolutamente controllabili e domabili. Questa è, perlomeno, la nostra esperienza.

Lei prima ha sottolineato come il dato relativo agli infortuni alla Thyssen di Terni sia inferiore alla media nazionale del comparto siderurgico-meccanico, ciò non toglie che incidenti ci siano: di che genere e gravità?

Fortunatamente da molti anni non registriamo incidenti mortali in acciaieria,

Un patto per la sicurezza

Il protocollo cui si fa cenno nell'intervista al dottor Sani è stato firmato in un incontro alla prefettura di Terni, che ha coinvolto Thyssen Krupp, Ministeri della Salute e del Lavoro, Asl, Ufficio del Lavoro, Inail, Ispesl, Vigili del Fuoco, Istituzioni locali. Si tratta di un Piano di rischio unico aziendale, un coordinamento di stabilimento tra responsabili aziendali e sindacali per la sicurezza, che prevede tra l'altro l'istituzione di una specie di "super-delegato" che potrà interloquire alla pari con i rappresentanti aziendali, promuovere ispezioni e controlli, intervenire con la dovuta autorevolezza.

Il patto riguarderà anche le imprese dell'indotto, per la selezione delle quali la Thyssen Krupp introdurrà un Documento unico di regolarità contributiva: saranno ammesse soltanto imprese in regola con contributi, retribuzioni e ritenute fiscali.

Il patto prevede un programma di formazione continua dei rappresentanti dei lavoratori, e un Nucleo operativo specifico sul territorio costituito da Asl, Ufficio del Lavoro, Vigili del Fuoco, Inail, Ispesl.

Mesop e controllo operaio

Una riflessione sul Mesop (Medicina sociale e preventiva), e sulla tutela della salute dei lavoratori, è stata pubblicata sul numero 2/2007 di "micropolis" - cui rimandiamo - da Pietro Santacroce, che al tempo (anni Settanta) dirigeva il servizio ternano. Santacroce riassume tre fasi di un ciclo che si è concluso in un arco breve di tempo, circa dieci anni: una fase operativa, dal modello operaio alla prassi, una di conferme dell'uno e dell'altra, comprese le leggi nazionali 833/1978 e regionale n.43 e infine una fase di riflusso, fino alla cancellazione della prassi e alla negazione del modello stesso. "Quasi che sembrasse a qualcuno urgente - scriveva Santacroce - soffocare un movimento, un pensiero politico e tecnico, nonché ruoli rivestiti dai lavoratori per la tutela della salute", che consentivano "alla medicina di qualificarsi come medicina delle cause, e alla gestione operaia della salute di assumere il ruolo di 'governo' della salute nei luoghi di lavoro".

Tornando al Mesop, la caratteristica essenziale era quella del rapporto integrato tra servizio e lavoratori, i quali vivevano il servizio come cosa loro. E' rimasto qualcosa di tutto questo?

Posso dire di sì. E' ovvio che il Decreto Legislativo 626/94, avendoci tolto la possibilità di visitare direttamente i lavoratori ed avendo assegnato tale compito al medico aziendale, ci ha collocato in una posizione distante, ciò nonostante permane la loro fiducia nei nostri confronti.

Continuano a rivolgersi a noi lavoratori in situazioni particolari: ad esempio gli ex esposti all'amianto, perché abbiamo aperto uno specifico ambulatorio, oppure quelli vittime di nuove forme di discriminazione come il mobbing. Il riscontro, come abbiamo potuto verificare da attività di indagine, è positivo, ma certo il rapporto che c'era prima del 626 è andato perduto.

Tornando a parlare di fine della cultura operaia, quanto un simile mutamento del rapporto tra servizio e lavoratori può avere contribuito negativamente?

Sicuramente il distacco imposto dalla normativa ha pesato, ma nello stesso tempo non dobbiamo dimenticare, sempre in negativo, la metamorfosi del sindacato, in passato elemento cardine nel favorire il rapporto tra lavoratori e servizi pubblici, in questi anni, invece, assai più preoccupato nel far fronte alla congiuntura e impegnato, quasi esclusivamente, nel mantenimento dei posti di lavoro, con il conseguente abbandono, per loro stessa ammissione, della contrattazione sui temi della salute e della sicurezza.

Sempre rispetto ai limiti del 626, il sindacato sostiene adeguatamente, come dovrebbe, i lavoratori addetti alla sicurezza o sono lasciati soli?

Purtroppo non sono sostenuti come sarebbe necessario, il che rischia di rendere inutile la loro funzione.

In conclusione, come vede lo scenario futuro?

La speranza è che le morti sul lavoro, che purtroppo continuano a ripetersi, in scene che nulla a che fare con la modernità ma che rimandano piuttosto al Medioevo - alla Thyssen come a Porto Marghera - possano servire, se non a ricostruire una cultura operaia, almeno a far rinascere un dibattito, a diffondere tra i cittadini la consapevolezza che la sicurezza e la salute sui luoghi di lavoro sono un bene comune e come tale vanno difese. In altri termini a promuovere una cittadinanza attiva.

sua storia, importante, sul tema della salute in fabbrica, caratterizzata dal protagonismo operaio. Pensiamo, in particolare, alla feconda esperienza del Mesop, alla figura di Pietro Santacroce, pioniere della integrazione tra lavoratori e servizi di controllo. C'è memoria di tutto questo nei lavoratori di oggi?

Io ho avuto la fortuna di vivere in prima persona quella esperienza, lavorando nel Mesop. La domanda è molto interessante perché scopre una piaga aperta. Esiste memoria del servizio nei lavoratori che hanno più di cinquanta anni, una memoria peraltro coltivata, come dimostra una recente giornata celebrativa organizzata, proprio in Thyssen, dalla Cgil. I lavoratori attuali, invece, non hanno memoria di questa esperienza, perché troppo giovani; ma il problema vero è un altro, cioè che non esiste più una cultura operaia all'interno della quale tali valori possano continuare ad innestarsi e a vivere. Oggi prevale la mancanza di cultura. Per citare Pasolini la classe operaia si abbeverava là dove il capitale vuole, la classe operaia va in discoteca, va a cena fuori, vuole i soldi per comprarsi il Bmw: questa è oggi la cultura operaia ovvero il dominio del produttivismo.

Per semplificare, continuano ad esserci gli operai ma non c'è più la classe.

Esattamente. Come ha recentemente ricordato il regista inglese Ken Loach, qui a Terni per una rassegna su cinema e lavoro, oggi, purtroppo, gli operai la pensano come i capitalisti.

Quindi il rischio che, una volta assorbita l'onda emozionale per i tragici fatti di Torino, la logica del capitale torni a prevalere anche tra gli operai della Thyssen è forte.

Temo proprio di sì. Noi, per quello che possiamo, continueremo a fare in modo che questo non accada, ma il rischio c'è e negarlo sarebbe inutile.

Non è certo il nostro servizio in grado di ridefinire una cultura, anche se abbiamo scelto di non trascurare l'aspetto cruciale della formazione, a partire dalle scuole tecniche, dove siamo entrati non direttamente come formatori dei ragazzi, compito che non ci compete, ma come formatori degli insegnanti. D'altronde penetrare nel tessuto scolastico, partendo dall'istruzione elementare sino a quella superiore, è un compito quanto mai arduo. Ciò nonostante ci stiamo provando, sempre con lo strumento della meta-formazione, l'unico, a mio parere, in grado di lasciare traccia.

nel settore dei cantieri edili che ha dato e continua a dare buoni risultati, soprattutto nei termini di emersione del lavoro nero. Lo stesso tipo di azione sinergica è stata poi indirizzata anche ad affrontare tematiche nuove, emergenti, come quelle delle molestie sul luogo di lavoro e del mobbing. **Tornando alla Thyssen, dopo quanto è accaduto a Torino, come vivono i lavoratori la questione della sicurezza?**

Ora, naturalmente, c'è un clima di grande tensione e grande allarme che investe non solo i lavoratori ma tutti i soggetti in qualche modo coinvolti - azienda, istituzioni, sindacati, organi di controllo. I lavoratori, ormai, temono il lavoro e chiedono di essere rassicurati. Ora chi conosce la vastità e la complessità della Terni, può rendersi conto della difficoltà con cui una risposta generale possa essere data in tempi brevi. Io credo, tuttavia, che non debba sfuggire l'occasione per rileggere il sistema azienda nella sua complessità e rivalutarne i livelli di rischio puntando, però, al processo produttivo nella sua interezza e non limitandosi alle singole lavorazioni.

In quali modi i lavoratori manifestano i loro timori?

Attraverso, come riportano i miei ispettori, un atteggiamento di denuncia grave di insicurezza; hanno proprio paura di continuare a lavorare, di stare sugli impianti; ed è uno stato d'animo nuovo, che prima non si avvertiva. Se mi è concesso un paragone i fatti di Torino hanno funzionato come un sasso nello stagno, hanno smosso un meccanismo emozionale, legato alla percezione del rischio, che prima era, in qualche modo, sopito o contenuto in virtù dell'abitudine. Contemporaneamente ne ha risentito anche la definizione delle stesse procedure di sicurezza, perché proceduralizzare un intervento significa, oggi più che mai, assumersi una responsabilità forte rispetto alle conseguenze che quella azione possa avere. Qualche volta i sistemi di sicurezza possono essi stessi costituire elemento di un altro tipo pericolo.

In che senso?

Nel senso che, a volte, il lavoratore che non ha accettato una protezione può essere stimolato a disattivarla; penso, ad esempio, all'uso di dispositivi di protezione individuale che, in mancanza di una adeguata formazione, vengono disattivati o non utilizzati. E' necessario, insomma, superare il conflitto tra produttivismo spinto e tutela della salute del lavoratore. **A tale proposito, senza voler scendere nella retorica, è indubbio che la città di Terni vanta una**

ovviamente se si esclude il lavoratore morto proprio quest'anno, che però apparteneva ad una ditta appaltatrice, operante all'interno dello stabilimento, alla quale sono imputabili le responsabilità dell'accaduto. Va precisato, tuttavia, che da diverso tempo la Thyssen, al pari delle altre grandi imprese europee, ha avviato un processo di esternalizzazione, in particolare per lavorazioni meno significative da un punto di vista socio-economico e, nello stesso tempo, ad elevato rischio di infortunio e malattia professionale.

Proprio nei confronti di aziende esterne, qual è la vostra possibilità di intervento e controllo?

Noi siamo tenuti a controllare tutte le imprese che operano nel territorio di nostra competenza, comprese, ovviamente, le ditte appaltatrici che lavorano per conto di grandi committenti come, appunto, la Thyssen o le aziende del polo chimico. E' ovvio che le ditte appaltatrici non hanno un rapporto esclusivo ma operano per più com-

mittenti; ora noi possiamo verificare il livello di sicurezza interno alla ditta, ma il problema vero riguarda le modalità con cui, di volta in volta, la stessa ditta opera in situazioni diverse per committenti diversi ovvero la valutazione dei cosiddetti rischi da interferenza, tenendo conto che per uno stesso committente possono

lavorare, simultaneamente, più ditte appaltatrici. Tutto ciò rende il quadro molto complesso e certamente la soluzione non può essere quella di un appesantimento normativo-burocratico, bisogna invece pensare a procedure operative di controllo agili, concretamente attivabili sul campo.

A proposito di normativa a che punto è la stesura del Testo Unico sulla sicurezza, previsto dalla legge delega 123?

Il Testo Unico ancora non c'è, ne esistono tuttavia alcune bozze in circolazione. La volontà è quella di riunire ed integrare, depurandola, tutta la normativa di prevenzione e di sicurezza nei luoghi di lavoro in un corpo coerente che elimini le discrepanze esistenti al fine di rendere più agile ed efficace l'azione di controllo.

Il fatto che il controllo sulla sicurezza veda coinvolti diversi soggetti - Asl, vigili del fuoco, ispettorato del lavoro, etc.. - complica o facilita l'azione?

In questa realtà, devo dire, grandi complicazioni da interferenza tra i diversi soggetti non ci sono mai state, anzi è prevalsa la reciproca volontà di coordinarsi, come dimostra l'azione congiunta nostra, della Direzione provinciale del Lavoro, dell'Inps e dell'Inail

Intervista a Luciano Sani, Direttore del Servizio Prevenzione e Sicurezza negli ambienti di lavoro della ASL n. 4 di Terni

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Verso il Piano regionale rifiuti.
Domande all'Assessore Bottini

Prometeo e Pandora

Paolo Lupattelli



L'emergenza rifiuti a Napoli ha provocato una discussione che coinvolge politici, amministratori ed esperti ma anche i cittadini. E' emersa la pochezza del modello usato per affrontare il problema: la politica attratta dalle possibilità di immediati guadagni energetici delega la soluzione agli esperti e al mercato. Gli esperti non sono in grado di garantire la tutela di beni pubblici, di regolare i costi sociali, di coinvolgere i cittadini. Viene espropriata, a tutti gli attori sociali che hanno una posta in palio da difendere, la possibilità di accedere ad una gestione informata e consapevole dei rischi ambientali. Alla fine non viene tutelata la salute e la qualità dell'ambiente, si spende di più, si innescano rivolte popolari, si diffonde la cosiddetta sindrome di *Nimby* (*not in my backyard*, non nel mio giardino), tutti contro tutti. Lo schema è applicabile ovunque, variano solo i numeri.

L'Umbria si avvia faticosamente a varare il nuovo Piano regionale rifiuti. La situazione non è drammatica ma si deve far fronte a ritardi culturali di non poco conto. Il fatto più preoccupante è il *sacro fuoco* che ha affascinato la stragrande maggioranza dei nostri amministratori che, più o meno in buona fede, si affannano a proporre impianti di incenerimento. Un consigliere regionale di Forza Italia ne ha proposti addirittura quattro, uno per ogni ambito territoriale. Potere di persuasione delle banche e delle grandi imprese. Chi saprà mai se costoro conoscono il costo di un impianto di ultima generazione. Comunque, i neofiti di Prometeo pensano, senza alcun dubbio, che solo gli inceneritori possano risolvere il problema rifiuti. Prometeo per aver rubato il fuoco agli Dei fu sottoposto al supplizio di un'aquila che gli rodeva il fegato. Il castigo degli Dei per gli uomini fu Pandora inviata sulla terra con un vaso in cui erano contenuti tutti i mali che affliggono l'uma-

nità. I mali volarono fuori e si diffusero tra gli uomini. Nel fondo del vaso rimase solo la speranza. Non sappiamo se gli *infuocati* soffrano di qualche disturbo al fegato ma conosciamo qualcuno dei mali usciti dal vaso di Pandora dei rifiuti. A Terni indagati eccellenti accusati di reati come il disastro ambientale; moltiplicazione dei contenziosi giudiziari sulla gestione di ogni discarica umbra; deroghe per l'ampliamento delle discariche; proposte indecenti come quelle di usare i cementifici per bruciare i rifiuti; diniego della Governatrice all'appello alla solidarietà per smaltire qualche tonnellata di rifiuti campani come ammissione di emergenza regionale; il passaggio sugli inceneritori approvato in Commissione regionale con i voti del Pd e della destra; recupero della maggioranza dell'Unione grazie alle ferme posizioni di Rifondazione Comunista e dei Verdi. C'è solo da sperare fortemente che dal vaso di Pandora esca anche la speranza. La speranza che si inverte la rotta.

In queste pagine pubblichiamo i dati sulla raccolta differenziata dei comuni umbri fino al 2005. Sono sconfortanti. Quelli per il 2006 dell'Apat, l'Agenzia Nazionale per l'Ambiente ancora peggiori. La Regione dichiara una produzione di 551.953 tonnellate di rifiuti, 602 kg pro-capite con il 29 per cento di raccolta differenziata. Per l'Apat l'Umbria produce 577 mila tonnellate di rifiuti, 661 kg pro-capite con il 24 per cento di raccolta differenziata. In ogni caso la verde Umbria è lontana dalle percentuali raggiunte dalle regioni più virtuose come il Trentino-Alto Adige che si attesta sul 49,1% o il Veneto che raggiunge il 48,7%. Qualche domanda all'assessore Bottini. Quanti degli Ato umbri, gli Ambiti territoriali ottimali, sono in regola con le soglie fissate dall'ultima finanziaria? Se non sono in regola provvederà ai commissariamenti come previsto dalla legge? Nel calcolo della produzione di rifiuti dell'Umbria e quindi

A.T.O. n.4- Ternano, Orvieto		Raccolta Differenziata (%)					
N.°	Comune	2000	2001	2002	2003	2004	2005
1	Terni	15,37	11,54	19,25	26,80	32,49	30,33
2	Acquasparta	8,99	7,39	11,49	40,42	37,21	34,30
3	Allerona	7,46	3,91	6,05	3,53	19,65	20,59
4	Alviano	0	10,84	4,67	5,54	26,82	30,03
5	Amelia	6,06	13,87	12,87	18,60	32,33	32,22
6	Arrone	5,28	7,09	15,88	16,76	22,90	20,15
7	Attigliano	6,33	6,07	6,39	25,74	50,20	50,59
8	Avigliano Umbro	13,82	9,59	9,02	22,00	23,94	22,59
9	Baschi	1,43	2,09	3,63	7,40	13,88	11,09
10	Calvi dell'Umbria	12,64	0,81	14,32	18,60	23,64	23,28
11	Castel Giorgio	2,62	4,10	8,78	12,87	18,27	24,12
12	Castel Viscardo	3,34	1,65	1,84	3,15	5,15	5,34
13	Fabro	2,46	8,45	15,15	16,14	19,66	14,17
14	Ferentillo	14,97	1,56	17,82	8,95	10,32	13,56
15	Ficulle	8,44	9,02	9,52	7,92	8,79	12,48
16	Giove	7,41	3,53	7,98	10,26	19,86	24,56
17	Guarda	3,30	4,15	2,71	2,50	22,10	18,45
18	Lugnano in Teverina	9,31	6,89	5,96	12,15	34,94	38,24
19	Massa Martana	8,61	9,41	13,46	33,90	35,59	32,34
20	Montecastrilli	11,55	8,88	12,73	36,56	37,46	38,58
21	Montecchio	4,15	6,65	5,42	4,33	10,65	10,53
22	Montefranco	9,11	1,87	11,53	10,01	11,86	11,28
23	Montegabbione	8,85	4,51	0,34	0	13,48	8,02
24	Monteleone d'Orvieto	1,84	7,51	4,27	6,99	14,93	15,37
25	Narni	12,86	14,38	17,88	20,26	33,97	33,69
26	Orvieto	3,37	6,57	7,48	10,58	17,23	14,18
27	Otricoli	15,73	16,05	19,46	28,01	36,05	34,52
28	Parrano	0,67	0,73	1,03	1	1,69	1,31
29	Penna in Teverina	5,99	18,40	12,47	18,72	31,92	29,80
30	Polino	0	0	6,43	11,35	16,28	18,98
31	Porano	4,51	1,84	2,62	1,12	7,07	14,65
32	San Gemini	7,54	7,04	11,81	46,46	43,95	45,78
33	Stroncone	1,06	2,79	14,72	25,24	25,63	21,44
Totale A.T.O. 4		(*)	(*)	15,11	22,05	28,93	27,42
Totale Umbria		12,84	12,70	15,62	21,76	27,82	29,34

(*) Negli anni 2000 e 2001 non esistevano ancora gli A.T.O. ma persisteva la vecchia ripartizione territoriale basata sui bacini.

Rifiuti e salute: invenzione o realtà?

Giovanni Vantaggi*

Recita la legge di Lavoisier: "in natura nulla si crea nulla si distrugge, tutto si trasforma". Per cui "qualsiasi processo di combustione non elimina ciò che brucia, ma lo trasforma e questa trasformazione implica la produzione di sostanze molto tossiche anche se emesse a dosi infinitesimali e rispettando i famosi "limiti di

sce una dose minima di esposizione che possa dirsi sicura..." La favola che le temperature elevate eliminano il rischio delle sostanze tossiche è una favola per questi motivi: - 1°) le molecole di diossina hanno una temperatura di rottura di legame che è di 850°C ma in un forno (inceneritore, cementeria, distilleria o altra industria insalubre di classe I) qual è la temperatura media? - 2°) alla fuo-

della Regione, della Valnerina, e, in misura minore, del Ternano e dell'Orvietano". Non mi sembra, allora, che ci sia da stare così tranquilli: diossine, furani, PCB, metalli pesanti, entrano nel ciclo alimentare, in particolare: diossine e PCB sono liposolubili, si accumulano nei grassi e vi restano per molti anni (bioaccumulo). Sarebbe molto interessante, per esempio, fare ciò che hanno fatto

in altri paesi d'Europa come Svezia e Germania: *misurare la diossina nel latte delle puerpere, confrontare i dati ottenuti e vedere come siamo messi in ogni zona dell'Umbria*. In questi Paesi europei citati, si è misurata la diossina anche nel latte delle mucche confrontando i dati ottenuti, con quelli del latte umano. In Italia non esiste uno studio per conoscere quanta diossina con l'allattamento al seno passa dalle mamme ai figli. Conclusione: se stiamo messi così è il caso di costruire un altro inceneritore e di continuare a far funzionare

A.T.O. n. 3 - Foligno, Spoleto, Valnerina							
Raccolta Differenziata (%)							
N.°	Comune	2000	2001	2002	2003	2004	2005
1	Foligno	6,81	7,12	7,55	12,25	21,36	21,24
2	Bevagna	2,39	2,89	6,40	6,68	10,73	12,08
3	Campello sul Clitunno	10,21	4,16	10,32	10,67	23,79	16,30
4	Cannara	0,97	2,46	5,81	17,44	14,87	19,73
5	Cascia	6,58	5,60	3,58	9,89	2,15	8,08
6	Castel Ritaldi	2,16	3,84	5,30	8,88	24,18	18,80
7	Carreto di Spoleto	0	0,25	2,27	0,95	2,24	11,33
8	Giano dell'Umbria	11,22	8,99	7,14	19,49	19,36	22,50
9	Gualdo Cattaneo	6,31	8,78	11,22	18,61	21,94	27,13
10	Montefalco	1,83	2,57	5,10	6,57	12,00	14,90
11	Monteleone di Spoleto	0,94	3,82	1,43	7,94	7,64	7,64
12	Nocera Umbra	2,12	2,82	3,15	4,07	19,67	22,86
13	Norcia	8,25	11,00	7,56	9,44	10,76	8,30
14	Poggiodomo	0	0	6,87	9,63	9,78	2,98
15	Preci	3,37	4,93	7,51	7,74	4,37	1,83
16	Sant'Anatolia di Narco	0,12	1,76	0,77	2,01	3,00	18,79
17	Scheggino	2,95	2,53	3,73	20,74	5,46	4,34
18	Sellano	2,74	2,89	2,79	1,88	2,32	0,00
19	Spello	3,18	3,11	3,21	8,29	14,19	16,16
20	Spoleto	6,57	7,87	9,01	13,78	23,17	23,30
21	Trevi	2,32	2,29	5,08	6,20	13,93	16,83
22	Vallo di Nera	3,04	3,38	0,57	3,95	2,90	2,95
23	Valtopina	10,60	6,30	4,67	6,95	13,58	19,28
Totale A.T.O. 3		(*)	(*)	7,14	11,44	18,99	19,88
Tot. A.T.O. Prov. di PG		(*)	(*)	15,78	21,67	27,47	29,93

(*) Negli anni 2000 e 2001 non esistevano ancora gli A.T.O. ma persisteva la vecchia ripartizione territoriale basata sui bacini.

nella percentuale della raccolta differenziata sono stati inseriti anche i rifiuti speciali assimilati a quelli urbani e già differenziati dalla attività produttive? Visto che ama i viaggi di studio, dopo aver visitato gli inceneritori vicino ai mercatini dell'Avvento intende effettuare altre visite in impianti italiani o esteri che non inceneriscono ma riciclano? Infine, visto che tutti parlano di rilancio della raccolta differenziata è possibile e auspicabile una mobilitazione straordinaria per la diffusione della raccolta porta a porta, per formare il personale che la dovrà gestire, per investire sull'aumento della professionalità basato sul

dialogo con i cittadini, sulla conoscenza del territorio attraverso i rifiuti prodotti? Gli esempi positivi sono tanti. Si intende innescare, per la raccolta differenziata, una sana competizione tra i Comuni umbri che appassioni i cittadini almeno quanto un campionato di calcio? E' possibile considerare i rifiuti non come una merce ma come un servizio pubblico da gestire con consorzi tra Comuni o con una multiutility regionale? Alla fine oltre la salute dei cittadini e dell'ambiente ci guadagnerebbero anche le casse pubbliche. Le risposte dell'Assessore, dovrebbero dimostrare che *la speranza non è soltanto il sogno dell'uomo sveglio.*

A.T.O. n.1- Alta valle del Tevere, Eugubino, Gualdese							
Raccolta Differenziata (%)							
N.°	Comune	2000	2001	2002	2003	2004	2005
1	Città di Castello	8,59	12,51	19,98	22,93	30,59	31,23
2	Citerna	14,57	16,40	18,87	24,13	25,58	21,19
3	Costacciaro	1,16	6,46	7,76	28,18	30,47	35,29
4	Fossato di Vico	1,06	1,21	4,22	29,44	27,76	25,36
5	Gualdo Tadino	7,99	3,18	6,61	21,73	27,12	20,34
6	Gubbio	1,03	5,12	7,70	21,81	24,58	36,65
7	M. S. M. Tiberina	9,06	7,63	10,19	11,18	11,88	29,80
8	Montone	14,74	7,25	13,05	18,08	20,04	19,90
9	Pietralunga	3,75	6,24	14,02	16,41	20,41	18,14
10	San Giustino	20,95	22,52	23,01	24,13	29,61	38,00
11	Scheggia e Pascelupo	7,06	11,52	14,88	37,47	30,07	27,45
12	Sigillo	8,23	8,64	15,09	31,65	27,71	45,19
13	Umbertide	8,85	8,89	13,21	23,38	26,76	34,82
Totale A.T.O. 1		(*)	(*)	14,30	22,98	27,78	32,10

(*) Negli anni 2000 e 2001 non esistevano ancora gli A.T.O. ma persisteva la vecchia ripartizione territoriale basata sui bacini.

A.T.O. n.2- Perugino, Lago, Tuderte							
Raccolta Differenziata (%)							
N.°	Comune	2000	2001	2002	2003	2004	2005
1	Perugia	26,06	23,74	26,04	29,99	35,02	35,68
2	Assisi *	2,14	8,83	9,14	26,99	28,28	40,14
3	Bastia Umbra *	5,33	9,84	16,38	20,51	34,74	38,35
4	Bellona	4,45	4,88	10,73	12,26	23,97	28,85
5	Castiglione del Lago	11,19	12,10	13,18	18,28	19,13	22,05
6	Città della Pieve	19,84	22,63	19,06	20,73	22,33	23,15
7	Collazzone	3,77	6,29	5,98	15,12	24,96	24,10
8	Corciano	15,89	18,38	20,56	25,06	27,19	31,76
9	Deruta	5,42	7,31	8,03	15,30	22,14	19,98
10	Fraita Todina	10,83	7,59	8,97	16,79	20,80	28,20
11	Lisciano Niccone	9,81	9,16	9,55	15,45	17,44	17,31
12	Magione	8,92	10,46	13,57	17,19	17,89	19,46
13	Marsciano *	7,91	10,43	8,63	21,70	34,32	38,12
14	Monte Castello Vibio	10,13	10,54	12,65	18,35	23,25	31,71
15	Paciano	20,52	23,19	22,23	24,67	28,34	34,00
16	Panicale	13,29	11,77	10,90	17,95	20,35	20,70
17	Passignano sul Tras.	8,49	9,29	11,53	22,41	28,19	36,51
18	Piegara	6,62	12,99	12,27	15,89	18,49	23,96
19	San Venanzo	4,72	5,94	6,25	16,56	19,46	22,79
20	Todi	10,72	6,53	10,39	13,80	24,07	30,94
21	Torgiano	11,49	10,46	12,09	15,71	28,81	31,03
22	Tuoro sul Trasimeno	12,82	15,03	15,18	18,94	20,10	18,42
23	Valfabbrica	4,36	6,45	5,68	23,17	24,39	25,82
Totale A.T.O. 2		(*)	(*)	19,80	25,40	30,82	33,36

(*) Negli anni 2000 e 2001 non esistevano ancora gli A.T.O. ma persisteva la vecchia ripartizione territoriale basata sui bacini.

legge". I fumi che escono dai camini di tutte le industrie insalubri di classe I (Decreto del Presidente della Repubblica 8 novembre 2001) sono composti da polveri ultrafine (P M 2, 5 - P M 0, 1 - P M 0,01) *che nessun filtro al mondo riesce a fermare*. Parliamo di sostanze (diossine, furani, policlorobifenili), molto tossiche a dosi molto piccole. A queste si aggiungono i metalli pesanti: Cadmio, Arsenico, Piombo, Mercurio, Cromo, Tallio." Non dimentichiamoci poi che L'Epa (Agenzia per la Protezione dell'Ambiente degli USA) già nel 1994 indicava la diossina come una delle sostanze chimiche conosciute più pericolose di cui non si conosce una soglia minima di sicurezza: "Diossine e furani sono alcune delle sostanze più tossiche conosciute dalla scienza... non si cono-

riuscita dei fumi c'è un raffreddamento e le molecole si riaggregano, tant'è che gli inceneritori (Copenaghen, Brescia...) hanno un serbatoio per lo stoccaggio di queste sostanze (che poi con altre ceneri "leggere" vengono portate e stoccate nelle miniere di salgemma tedesche, naturalmente, ironia della sorte, a prezzi "salati"). Torniamo in Italia, a Torino, convegno organizzato dall'Arpa Piemonte il 29-30 Novembre 2007: "Gli impianti di termovalorizzazione di RSU: aspetti ed impatto sulla salute" (termovalorizzazione è un termine che non esiste in nessun'altra parte del mondo). I dieci studi riportati si riferiscono a dati ricavati da popolazioni che vivono in prossimità di inceneritori e dimostrano un incremento di molte patologie anche rare come i sarcomi. Ma ritorniamo in Umbria, all'ottimo documento pubblicato dalla Regione, *La Geografia della mortalità in Umbria. 1978-2005*; dove a pagina 37 è messo bene in evidenza quanto segue: "In conclusione si può affermare che questa analisi territoriale ha evidenziato, per specifiche cause di morte, situazioni a più alto rischio, che vale la pena approfondire, nei comuni del nord

gli esistenti? Non è il caso di ripensare la politica dei rifiuti muovendosi verso una politica che abbia come primo obiettivo la salvaguardia della salute e dell'ambiente? Ciò anche perché esistono possibilità di smaltire e guadagnare dallo smaltimento dei rifiuti o produrre energia da rifiuti con tecniche assolutamente innocue e a costo molto inferiore rispetto all'incenerimento. Solo alcuni esempi:
- Biossidazione a freddo (Savona smaltisce così 200.000 ton di rifiuti anno)
- Fermentazione anaerobica (Bolzano: produzione di metano: 1.200.000 mc)
- Estrusione per attrito (Vedelago-Treviso: produzione di *sabbie sintetiche* prodotte da rifiuti considerati irriciclabili: 70 euro/tonn. ma acquirenti arrivano ad offrire 120 euro/tonn. date le proprietà coibenti per l'edilizia o per la costruzioni di pavimentazione o mobili per esterno.

*Medico di Famiglia in Gubbio. Referente per l'Umbria Medici per l'Ambiente (Isde-Italia)

A sinistra non resta che ricostruire lo “spazio perduto” della politica

L'identità smarrita

Roberto Monicchia

Con il consueto stile serrato che innerva di passione critica il rigore scientifico dell'argomentazione, la ricerca di Marco Revelli (*Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007) incrocia le urgenze e il diffuso senso di disorientamento dell'attualità.

Non è la prima volta che le categorie politiche destra e sinistra vengono criticate tanto storicamente quanto concettualmente. Negli anni '80 del Novecento la prima prospettiva legge fenomeni quali l'uniformazione dei linguaggi, la corsa al centro, la riduzione delle differenze di classe, l'omogeneizzazione del ceto politico, come segni dell'estinzione delle categorie destra-sinistra come realtà chiaramente distinguibili e antagoniste. La seconda tendenza insiste di volta in volta sulla fine del conflitto con la riduzione della politica a “macchina amministrativa” (sulla scorta di Schmitt), o, al contrario, su una sua radicalizzazione, che fa saltare ogni schema di mediazione (Cacciari), o ancora su una definizione “sferica” di spazio politico (Veneziani), i cui punti estremi sono egualmente distanti dal centro, ma non riconducibili alla distinzione destra-sinistra.

Criticando tali argomenti Revelli illustra i concetti di sinistra e destra come incardinati nel paradigma della modernità. Lo spazio politico moderno si costituisce come orizzontale, piatto, mobile: destra e sinistra non sono identità fisse ma luoghi, posizioni relative. Nel corso del tempo la sinistra originaria (i liberali monarchico-costituzionali del 1789) è stata spinta sempre più a destra dall'entrata sulla scena di nuovi soggetti, prima i democratici, poi i socialisti. La continua ricollocazione relativa sull'asse politico ha come limite l'estrema destra, che si costituisce proprio come negazione della modernità: non è un caso che generalmente provenga-

no da quell'area le teorie che negano la distinzione destra-sinistra. Altrettanto significativo è che all'origine della distinzione (nell'agosto 1789 i deputati dell'assemblea costituente votarono spostandosi a sinistra o destra della presidenza) vi sia la decisione circa la legittimità del veto regio sugli atti parlamentari: lo

storiche, che Revelli riporta (seguendo gli studi di Rémond e Lefranc) alla Francia del '700-'800. Nel campo della destra il legittimismo rifiuta alla radice la modernità, difendendo i capisaldi dell'*ancien régime*: organicismo, assolutismo, antiuguaglianza. La destra liberal-conservatrice, che esordisce con l'orléanisme,

principio gerarchico sul piano delle razze e dei popoli. Le tre sinistre nascono tra il 1789 e il 1796: quella liberale e parlamentare, che rifiuta i privilegi ma esalta le differenze sociali, l'individualismo, il notabilato politico; quella democratica che antepone l'uguaglianza alla libertà, interpreta quest'ultima come parteci-

premesse ideali e i risultati effettivi delle loro applicazioni. Nello specifico politico, la rivoluzione temporale e spaziale della globalizzazione, ridislocando istituzioni e gerarchie sociali, toglie il terreno da sotto i piedi a due elementi decisivi quali lo stato-nazione e lo spazio pubblico: il primo ridimensionato come luogo decisionale a favore di agenzie sopranazionali di vario genere, il secondo privatizzato e mediato. In questo modo si sbriciolano le basi dello spazio politico moderno, su cui poggiavano le categorie di destra e sinistra. È la politica *tout court*, lo strumento del progetto moderno di “costruzione sociale”, che sembra dissolversi, proprio mentre risorgono nuove gerarchie ed esplodono abissali disuguaglianze sociali. Per Revelli non resta che ricostruire dalle fondamenta lo “spazio perduto” della politica, su questa strada indica una serie di opzioni delimitanti la struttura ancora sconosciuta del futuro orizzonte politico: violenza-nonviolenza, decisione-responsabilità, esclusione-inclusione, identità separata-reciprocità, logica dello sviluppo-cultura del limite, ovviamente affidando al secondo termine di ciascuna coppia il luogo della “nuova sinistra”.

Anche se proiettato su una prospettiva di fase, se non di epoca, e su uno spazio geografico sovranazionale, molte suggestioni agganciano questo ragionamento alle vicende italiane attuali. L'aria da *redde rationem* delle imminenti elezioni politiche, spinge all'unione i frammenti della sinistra, ma è evidente che la farraginosità del percorso sia il sintomo non solo delle logiche di conservazione dei gruppi dirigenti quanto delle fratture sociali e culturali che sbriciolano il bacino di riferimento della sinistra. Quanto al Partito Democratico, l'ambizione della “nuova politica” copre una pesante abdicazione culturale e politica. Invece a destra sembrano funzionare modelli consueti: liberismo, spezzoni di cultura reazionaria, spregiudicatezza eversiva nell'azione: Berlusconi, ma anche Bush, sembrano esempi convincenti.

Insomma, il dubbio è che all'innabissarsi della sinistra “novecentesca” non corrisponda affatto una scomparsa della destra: ma se occorre parlare di “sinistra perduta” piuttosto che di “politica perduta”, cambia tutto l'ordine del ragionamento.



Misterija buff di V. Majakovskij, 1919

spazio orizzontale moderno si contrappone a quello verticale dell'assolutismo. Sul piano dei contenuti, un lungo *excurus* storico-teorico porta ad isolare cinque criteri di identificazione di sinistra e destra: progresso-conservazione, egualitarismo-gerarchia, responsabilità-autorità, classi subalterne-élites, *logos-mythos*. A tali linee di demarcazione corrispondono molteplici esperienze

insiste invece sulla possibilità di “governare” la modernità attraverso l'uso della “scienza politica”, finalizzato alla salvaguardia delle élites. Con il bonapartismo nasce la destra rivoluzionaria, che impiega tutti gli strumenti della modernità per l'instaurazione di un ordine basato sul capo, sul plebiscitarismo antiparlamentare, sulla nazionalizzazione della masse, sulla dislocazione del

pazione civica, fino a identificare guerra e rivoluzione; quella egualitaria-socialista (Hébert, Babeuf) che spinge alla guerra di classe e alla comunanza dei beni come corrispondente ad una ritrovata unità della società, e che nel 1848 consumerà con i “democratici” una storica rottura.

Se la comprensione dell'antitesi destra-sinistra nell'ambito delle strutture storico-concettuali della modernità basta a rintuzzare le critiche di cui sopra, tutt'altro discorso si prospetta quando, con la globalizzazione, entra in crisi l'intero paradigma del moderno. Il punto di partenza della critica alla classica opposizione destra-sinistra è la fiducia nel progresso, i cui effetti cumulativi disastrosi sul piano ambientale e sociale sembrano rivolgersi contro i propri stessi fini di liberazione. Si entra nella cosiddetta “modernità riflessiva”, obbligata a ripensare in ogni campo la relazione tra le

Il Frantoio
Società Agricola Tirolo

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L' Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
0525 219711 (11 linee) - 0525 219712
tel. 0525 219711 fax 0525 219712

Numero Verde
800-862157

www.oliotrev.it
info@oliotrev.it

Amore per Perugia e passione politica
negli scritti di Walter Binni

Ha vinto Marinetti

Maurizio Mori



Duro e intransigente, come il clima della sua città, Perugia, “sorpreso, orato e mai rassegnato”, ha scritto di sé Walter Binni. Questo Binni che più ci piace ricordare, serio e però mai serio, lo ritroviamo a tutto tondo nel volume, una ristampa ampliata, pubblicato per il decennale della scomparsa, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Perugia, Morlacchi Editore, 2007, giocato su Perugia – “la mia Perugia assai lontana dalla grazia un po’ dolciastra del Perugino” – e su due cardini della sua vita, “l’attività letteraria, la passione politica”. Parlare dell’attività letteraria qui non ci compete, è piuttosto sul suo amore per Perugia e sulle sue scelte e coerenze politiche che il libro ci stimola.

Una cultura e una politica socialiste

Ricorda Binni che tra il '36 e l'inizio del '37 si venne formando, come contributo originale alla storia dell’antifascismo, quel movimento liberalsocialista “la cui prima elaborazione e la cui prima costituzione avvennero proprio in Perugia ad opera di Capitini e degli amici intorno a lui saldamente riuniti”, troppo facilmente inteso - allora e oggi - come “un semplice temperamento moderato delle nozioni classiche di liberalismo e di socialismo. [...] Come dirà poi Capitini, la formula base del ‘liberalsocialismo’, nella versione sua e di altri, voleva essere massima libertà sul piano giuridico e culturale e massimo socialismo sul piano economico”. Del resto Binni, che di quel movimento e in quel movimento fu parte attiva, quando parla di “maestri” ricorda Leopardi (“fin dall’adolescenza fu il poeta della mia vita, il maestro supremo della mia stessa prospettiva umana, morale, intellettuale,

civile”), ma aggiunge: “Con l’ovvia aggregazione di altri maestri, da De Sanctis a Marx, a Trotsky, alla Luxemburg, a Gramsci, a Sartre, in direzione più particolarmente critica e sociale-politica, ma tutti riportati alla centrale lezione leopardiana”.

Dopo la liberazione di Perugia si trova organizzatore di Partito, dirigente dell’allora Psiup, impegnato nella pratica di una speranza democratica e socialista: in quei tempi difficili ed esaltanti partecipa alla ricostruzione di un Partito che vorrebbe sgravato da un certo semplicismo; è un Partito – elettoralmente il primo a Perugia – percorso da tante vene fresche, eretiche diremmo oggi, di cui Walter è il leader a Perugia e in Umbria, ma è un Partito immobilizzato, qui e a Roma, da aree che definire socialdemocratiche sarebbe un tenero eufemismo, e aree che fanno di uno stalinismo subalterno la ragion d’essere. Binni si batte allora per quella che sarà la sua costante bandiera, per “un partito rivoluzionario e democratico”, come andrà ripetendo nelle piazze dell’Umbria nella campagna elettorale del 1946 che lo porterà a sedere sui banchi della Costituente. Scrivendo di quel Psiup a Perugia ne ribadirà “la sua natura di classe [...] basato sulla società divisa in classi e sulla socializzazione dei mezzi di produzione”. All’Assemblea Costituente il giovane deputato interverrà nel dibattito per la difesa della scuola pubblica con un memorabile intervento – ripubblicato da “micropolis” in occasione della sua morte – che, in questi tempi d’oggi, così oscuri, ambigui compromissori, conserva ancora intatto il suo valore ideale e politico.

Intanto si era consumata la scissione del Psiup, cui Binni non partecipa entrando negli anni '50 in un

coacervo di diaspore socialiste che cerca di tenere viva una “rivoluzione socialista” in rapporto a due tronconi di partito allora rispettivamente specchiati sulle due grandi potenze della guerra fredda.

I suoi studi e il ruolo di professore universitario allontanarono Binni, fisicamente, dalla sua città e dalla politica quotidianamente praticata. Ma non è chiuso il suo impegno politico: già prima del '68 sarà attivo a Firenze a contrastare un rettore clerico-revanchista, e poi a Roma, dopo l’uccisione di un giovane studente, perugino, sarà alla testa della rivolta che porterà alle dimissioni del rettore pro-fascista. “Allontanatomi da tanto tempo dalle formazioni partitiche socialiste in cui ho militato sempre con difficoltà e contrasti, ma non dalla ‘sinistra’, vivo e soffro la contraddizione di un intellettuale assolutamente disorganico e sradicato – scrive -, anche se ostinatamente proteso e attento ad ogni segno di cambiamento rispetto alla società attuale in cui sono costretto a vivere”, con “la volontà persuasa di contribuire alla costruzione, pur così difficile, di una nuova società che realizzi l’esito positivo del dilemma luxemburghiano ‘socialismo o barbarie’”.

Una città, scabra ed essenziale, una città che non c’è più

“Parlo di me, che amo riconoscere nell’inverno perugino, nella tramontana perugina una prima educazione naturale [...], ma parlo anche dei miei più veri concittadini che riconoscono la loro festa popolare in quel san Costanzo ‘dalla gran freddura’, quando le fanciulle del popolo...”. I suoi veri concittadini, il popolo, come la tramontana danno un senso a Perugia, sono la città: “Una civiltà concreta e costruttiva [...] faticosamente difesa con atti decisivi di

volontà collettiva”. E ricorda, per rimanere a tempi meno lontani, che “Perugia fu una delle rarissime città pontificie che, accolte attivamente le nuove idee democratiche, le difese nel '99 con le armi di fronte alle bande sanfediste aretine”, la giornata sanguinosa del XX giugno 1859, “guerra di popolo” che “ne consolidò il fondo democratico, laico, popolare”, le battute antipadronali (“il padrone ce l’hanno i cani”) dei popolani, la loro resistenza lunga all’affermarsi della dittatura fascista”, la loro “serietà morale e civile quando [...] sullo stimolo della guerra antipopolare di Spagna riprendevano una vita politica attiva”, la “folla di popolani, uomini e donne, che invano richiedevano armi davanti alla caserma di S. Agostino” dopo l’8 settembre. Questo popolo si innesca con la città, nell’immagine e nei ricordi di Binni: “La vecchia città non era dunque solo una immagine di bellezza inanimata e isolata”, “una città scabra ed essenziale, antiretorica e intensa più che edonisticamente ‘bella’, una città che ‘rifiuta nettamente ogni degustazione frammentaria delle sue ‘bellezze’ [...], ‘meglio e più la si conosce percorrendola’, non “la città museo che il futurista accademico (fascista, N.d.R.) Marinetti invitava a recitare e abbandonare per ricreare vita giù nella valle del Tevere. Era ed è una forza e bellezza che chiede, per essere intesa anche come ‘bellezza’, una attiva disposizione e prosecuzione di tensione creativa, di impegni morali e civili”.

Caro Walter, quella città non c’è più. Ha vinto Marinetti, e non solo nella valle del Tevere. E pare proprio che sia in fortissimo ribasso quella “attiva disposizione e prosecuzione di tensione creativa, di impegni morali e civili”.

Legalità è democrazia

P.L.

Il 28 febbraio, giovedì mattina alle ore 11, nell’Aula Magna dell’Università degli Studi di Perugia, il presidente nazionale di Libera, Luigi Ciotti, parlerà su “Legalità è democrazia”. Gli organizzatori di Libera Umbria hanno annunciato centinaia di adesioni di studenti medi da tutta la provincia. Buon segnale quando i giovani si interessano a questi temi. La risposta migliore ai recenti fatti che hanno sconvolto la nostra fin troppo tranquilla regione con l’operazione Naos che ha evidenziato come la favola bella dell’Umbria regione “vergine” e non inquinata dalle attività mafiose non si può più raccontare. Questo giornale da tempo cerca di evidenziare come la presenza delle varie mafie nazionali ed internazionali sia operativa in Umbria come in ogni altra regione del mondo dove sia possibile fare soldi. Prostituzione, traffico di stupefacenti, riciclaggio, controllo degli appalti, smaltimento illegale di rifiuti pericolosi, estorsioni, corruzione e pizzo. Le uniche novità emerse dall’operazione Naos sono date dagli arresti di cittadini umbri, imprenditori, progettisti, professionisti operanti nelle istituzioni bancarie e dallo sfruttamento degli operai dei cantieri controllati dalle mafie. Pagati poco, in nero e costretti anche a pagare il pizzo per lavorare.

Il “sistema” della malavita è un’organizzazione affaristica con ramificazioni impressionanti su tutto il pianeta. Chi sa mai perché l’Umbria avrebbe dovuto essere esente da questo cancro! I tristi primati dell’Umbria nelle morti sul lavoro e in quelle per sostanze stupefacenti avrebbero dovuto essere campanelli in grado di allarmare tutti e spingere a fornire risposte politiche e sociali adeguate. Invece, poco o niente.

Speriamo che ad ascoltare il prete antimafia ci siano anche i rappresentanti delle istituzioni, della politica, della stampa e della chiesa. Insomma, tutti coloro che a forza di raccontare la favola bella dell’isola felice si sono svegliati all’improvviso in un incubo. Speriamo che Ciotti parli forte e chiaro come sa fare, che sappia scuotere tutti i belli addormentati. E’ in gioco la legalità cioè la democrazia.

Intervista a Daniela De Gregorio
e Michael Jacob

Critica della ragion di Stato

Maurizio Fratta

Dopo la Critica della ragion criminale, Michael Gregorio è al suo secondo romanzo. Con *I giorni dell'espiazione* - presentato ad "Umbria Libri 2007" - l'"autore" continua a raccontarci delle indagini, condotte dal magistrato Stiffeniis, allievo di Kant, sui misteriosi delitti che hanno per sfondo la Prussia ai tempi delle guerre napoleoniche. Nella realtà sotto lo pseudonimo, si celano Michael Jacob e Daniela De Gregorio, che da quando sono sposati, vivono a Spoleto ed alla vita della loro città partecipano con passione: Mike - ti accompagna e ti dice lui che sa dove puntare l'obiettivo per fotografare bene il Mostro delle Mura - con quell'aria di marinaio di Sua Maestà che ne ha viste di cotte e di crude e con quell'imperdibile accento british racconta dell'indignazione di tutta la città quando spuntarono come funghi i due palazzoni che la deturpano; Daniela, che a Spoleto c'è nata, e non si risparmia nelle denunce sulle cementificazioni del paesaggio e l'ignavia dei politici, con quel procedere dei ragionamenti tipico di chi fa dell'insegnamento della filosofia il suo mestiere. E così, tra una passeggiata sotto le mura, un dibattito in un convegno sulla devastazione delle colline, una riunione per met-

tere in rete i comitati umbri ed una manifestazione per la libertà di Michele Fabiani e Andrea Di Nucci - i due giovani anarchici di Spoleto accusati di terrorismo e rinchiusi per oltre tre mesi, senza nemmeno l'ora d'aria, nel carcere di Perugia - nasce lo spunto per un'intervista.

Immanuel Kant, ovvero la ricerca delle condizioni della verità sempre e dovunque. A chi di voi due è venuta l'idea di porre al centro di un romanzo, che è anche un thriller, la figura del filosofo di Koenigsberg?

Anni fa, Daniela aveva parlato di un'idea

Nei romanzi come nella vita, due scrittori alla ricerca di verità non di comodo

per un racconto con Immanuel Kant come protagonista. Come insegnante di filosofia, lei era sempre rimasta affascinata dalla relazione fra Kant e il suo servo, Martin Lampe. Hanno vissuto insieme per trentacinque anni, poi un giorno Lampe viene licenziato per motivi misteriosi di cui nemmeno gli amici

del filosofo hanno parlato nelle loro biografie. Come è stata la loro vita 'familiare', si è chiesta, specialmente quando i 'conviventi' invecchiavano? Quello che sarebbe diventato il nostro primo romanzo, *Critica della Ragion Criminale* (Einaudi Stile Libero Big, 2007) è nato su questo piccolo mistero. Noi lo abbiamo ingigantito. Il ruolo di Kant è importante, ma non centrale. Egli funziona come guida spirituale ad Hanno Stiffeniis, un giovane magistrato prussiano, che svolgerà l'indagine. E Hanno è il personaggio che indaga non solo nel primo romanzo, ma anche nei successivi. In Italia *I Giorni dell'Espiazione*, sempre con Hanno Stiffeniis protagonista, è stato pubblicato da Einaudi a novembre 2007.

La storia è scritta a quattro mani: come avviene la stesura, qual è il vostro modo di scrivere?

Studiamo bene la trama, ancora prima di scriverla. Cioè, decidiamo le linee generali lungo le quali si svilupperà il romanzo. Poi, facciamo approfondite ricerche su quel particolare momento storico. I nostri romanzi sono ambientati in un preciso contesto e questo, natu-

ralmente, va conosciuto quanto più possibile per dare a chi legge la sensazione di "esserci".

I Giorni dell'Espiazione si svolge nel 1807, un anno dopo la sconfitta disastrosa dell'esercito prussiano sul campo di battaglia di Jena, e la seguente invasione del Paese da parte dei Francesi. Quando siamo d'accordo sulla trama, dividiamo il piano di lavoro secondo i nostri interessi per una tematica, o per il contenuto di un capitolo. A questo punto l'uno o l'altra scrive un abbozzo. Funzioniamo come editors l'uno nei confronti dell'altro. Critichiamo, riprendiamo, scriviamo di nuovi dei passaggi, o addirittura tutto il capitolo se serve. Poi, rimandiamo gli ulteriori cambiamenti alla stesura finale, prima di mandare via il manoscritto. A quel punto, aspettiamo ansiosi le reazioni del nostro agente e del nostro editore alla Faber & Faber!

Gli atroci delitti che raccontate hanno per sfondo l'avanzata delle truppe napoleoniche in Prussia agli inizi del XIX secolo. Quando, nell'orrore della guerra e nella tragedia dell'occupazione, tutto il mondo sembra crollare, quale è il significato della dedizione e determinazione del magistrato Stif-



Immanuel Kant e il manoscritto de *La pace perpetua*

feniis, incaricato di indagare, nel cercare i colpevoli?

Lo sfondo storico è il teatro contro il quale la microstoria dei nostri protagonisti viene raccontata. Fa parte del gioco del genere "giallo storico". La personalità di Hanno Stiffeniis sarebbe quella in qualsiasi situazione storica. Lui è un dubbioso, un incerto. Non è l'indagatore che va dritto e sicuro verso la scoperta dell'assassino. Fa degli errori, prende delle piste sbagliate, a volte questo contribuisce a creare ancora più problemi ed orrore. Stiffeniis ha alle spalle una storia sua che lo coinvolge anche molto profondamente nelle vicende che deve risolvere. Noi, insomma, "indaghiamo" su di lui, mentre lui indaga in un particolare caso. Questo è il problema che ogni autore deve affrontare, comunque. Come reagisce il protagonista agli indizi che riesce a scoprire? E come possiamo far condividere le sue difficoltà al lettore? Il fatto che sia ambientato in un particolare periodo storico non rende un delitto meno atroce o distante. Spesso anzi aiuta a capire molto di più quanto siano profonde le radici del male e della criminalità in noi tutti. E la soluzione della vicenda non è sempre rassicurante. La vita non riprende mai la sua solita marcia "normale" dopo un accadimento così orrendo e devastante come un assassinio. Il sapere chi è stato, spesso, non pacifica l'animo, ma ci angoscia ancora di più.

Negli ultimi tempi anche le cronache della nostra realtà regionale ci mettono davanti a delitti di straordinaria effettività: madri complici nelle sevizie e nell'uccisione dei figli, mariti e padri che uccidono le mogli, assassini tra amici. E' il tragico tema dell'ambiguità della natura umana, del conflitto tra il fondo oscuro dell'animo dell'uomo e le ragioni della mente "di fronte all'Inesplicabile", come scrivete nelle prime pagine nella Critica della Ragion Criminale.

Il delitto è antico quanto l'uomo. Nato con lui: da Caino come assassino, fino a Meredith Kercher come vittima. È il grande mistero che ci viene posto giorno dopo giorno. Dalla Bibbia che è piena di omicidi, ai giornali e alla televisione di oggi. Perché una persona qualunque commette un atto che lo rende immediatamente un "mostro"? Quali fattori spingono le persone ad attraversare quella linea e diventare assassini? Oggi abbiamo la scientifica, i Ris, che ci danno indicazioni, quando va bene, su chi ha fatto che cosa. Ma resta sempre la domanda: perché? E forse è compito di un romanzo più che della cronaca, indagare in questa direzione tentando, solo tentando, di rendere comprensibile un mistero.

Tra realtà e fantasia, cronaca e letteratura, spesso sono proprio i bambini le vittime dei delitti più atroci. Nel vostro secondo romanzo il protagonista indaga sulla morte violenta di tre fratellini.

Di che parlano le fiabe dei fratelli Grimm che ci siamo sentiti raccontare da bambini e che continuiamo a raccontare? Bruno Bettelheim ha scritto su questo un libro molto bello che la dice lunga. Altro che racconti per bambini! Le favole dei Grimm raccontano la crudeltà di un mondo che è esistito e che tocca delle corde che vibrano ancora. Pensiamo a Hansel e Gretel che devono essere divorati dalla vecchia strega, che

per attirare i bambini vive in una casetta fatta di dolci. E la matrigna di Biancaneve che chiede al cacciatore di riportargli il cuore della bambina della cui bellezza è gelosa. Possiamo andare avanti. E si sa che i fratelli Grimm non inventavano i loro racconti, ma li raccoglievano girando per le campagne della Germania.

Oggi le indagini processuali si avvalgono, grazie al progredire della scienza e delle tecniche, di una messe di dati che paradossalmente sembrano ostacolare piuttosto che facilitare la ricerca della verità. Come procede il magistrato Stiffeniis in un'epoca nella quale il pensiero scientifico è basato sulle teorie di Newton e la psicologia deve ancora nascere?

La scienza esisteva anche allora, ma in forma meno sviluppata. Noi vogliamo che Stiffeniis capisca che cosa è successo usando quello che era disponibile all'inizio dell'Ottocento. Intuizioni, errori, logica. Anche il paranormale.

In tutte e due i nostri romanzi c'è l'uso di una procedura, diciamo così, paranormale che ha una funzione importante nel chiarimento di quello che è accaduto. A Stiffeniis che è un razionalista, o piuttosto vuole esserlo, resta il dubbio se quello che ha visto o sentito sia una illusione o abbia una sua realtà. Insomma Stiffeniis usa tutto quello che usano coloro che indagano oggi.

Noi leggiamo dei RIS e delle loro procedure scientifiche che spesso non approdano a nulla. Ma abbiamo anche letto, e di recente, di una donna che usando le sue doti paranormali ha individuato in quale zona di un lago era il cadavere di una ragazza che stavano cercando con mezzi tecnici da tanto tempo. Nessuno poi ci ha spiegato come questo sia stato possibile.

Avete presentato in novembre ad "Umbria Libri" l'edizione italiana del vostro secondo volume. Così come è avvenuto per il primo romanzo, in quali altri paesi verrà pubblicato?

Critica della ragion criminale e I Giorni dell'Espiazione sono stati venduti e sono in via di pubblicazione in 21 paesi. I tempi della pubblicazione sono lunghi, comunque. Alcuni paesi hanno già comperato i diritti per il terzo e il quarto libro, mentre altre case editrici - tipo la Francia, la Russia, la Turchia - non hanno ancora stampato il primo, avendone già acquistato i diritti. Ogni editore ha le sue strategie di acquisto, traduzione, e eventuale pubblicazione. E noi gli lasciamo fare il loro mestiere!

Vedremo in futuro Stiffeniis impegnato in altri casi?

Ma certo! Faber & Faber ha acquistato i diritti mondiali per altri due. Cioè il terzo ed il quarto. Il terzo lo abbiamo appena finito di scrivere.

Il magistrato Stiffeniis è ancora il protagonista. Questa volta le indagini lo portano sulla costa del Baltico dove si raccoglie l'ambra che è stata la ricchezza di quella zona per secoli. Siamo nell'estate del 1808 e feroci delitti accadono proprio intorno a quello strano e affascinante materiale che è l'ambra. *Cuore di Pietra* (il titolo è provvisorio e non piace a Daniela) è molto diverso dei primi due. Vogliamo che ogni avventura abbia la sua propria autonomia. E abbiamo già un'idea di che cosa succederà nel quarto...

Un gioco scenico del laboratorio Teatrale Interculturale Human Beings

Papiers

L.C.



Il punto di partenza è sempre ancora quello, come un cruccio (e un impegno) morale da cui non ci si libera: Anpalagan Ganeshu, il ragazzo cingalese finito in fondo al mare di Sicilia nel più grande naufragio di migranti del nostro tempo, il 26 dicembre 1996. Si ricorderà che quel nome riaffiorò dal silenzio e dall'oblio grazie alla carta d'identità plastificata, e perciò salva dalle acque, e che questa carta costituì la prima prova certa che quella catastrofe era avvenuta, a dispetto della cortina fumogena sparsa sulla vicenda dalla cattiva coscienza del governo e dalla complicità silente dei media. E' uno strano destino: in questo caso abbiamo una carta d'identità - un *papier* - senza più la persona da identificare; più spesso abbiamo le persone, ma prive di carta - *sans papiers* - e perciò prive d'identità, di diritti, clandestini esposti a tutti i soprusi, come in un naufragio solo (per fortuna) metaforico in cui naufraga ogni umana dignità. Ed è per loro, per questi vivi e per questi morti, per questi fratelli (se sappiamo ancora pronunciare la parola *fraternité*), per compensarli almeno una volta della nostra indifferenza, che *Human Beings* è tornato sul luogo del delitto: sul naufragio "fantasma" di quel lontano Natale che già ispirò cinque anni dopo il fatto uno spettacolo straordinario (*Dal Gorgolsegnali*) dal quale sono qui ripresi in video alcuni frammenti memorabili, un'autocitazione che ricostruisce una memoria soggettiva, poetica, che è anche una memoria storica. Ma di quello spettacolo che ricordiamo intensissimo, compatto, fortemente coeso nella denuncia di una tragedia quasi indicibile - un oratorio laico di energica, ma anche commossa presa civile - si ampliano qui le prospettive polemiche che, come sempre nel teatro di *Human Beings*, virano verso le forme più schiettamente comiche: in particolare nella satira senza ritegno del militarismo e della burocrazia, che raggiunge il suo apice di efficacia nella danza del "modulo da compi-

lare", vero e proprio strumento di tortura sublimato nei modi di una feroce, astratta eleganza. Rimane, centrale nella struttura dello spettacolo, la presenza benevola del clown-maestro di cerimonie, che apparecchia lungamente un rituale dapprima giocoso e poi tragico, fatto di rimandi allusivi prima divertiti e poi sempre più ossessivi e angosciosi al tema dominante del naufragio (sia pure ridotto alla sineddoche familiare di un acquario), che si conclude nell'immagine indimenticabile della valigia che perde acqua, come un corpo ferito che sanguina. Quasi a suggerire che solo attraverso un linguaggio simbolico (poetico) la tragedia può



essere "detta", aldilà e assai più in profondo di qualsiasi intento polemico. Ed è così anche nel finale, enigmatico e di forte coinvolgimento emotivo, quando - mentre sullo sfondo nero, notturno, una voce ripete i versi di Enzensberger ("Tutti questi annegati, questi assiderati...") - in primo piano, quasi a ridosso degli spettatori e in piena luce, un uomo e una donna, due naufraghi della vita, si scambiano di bocca in bocca delle gocce d'acqua: acqua finalmente non più come segno di distruzione, di perdimento, ma come segno di vita che riprende; e i due si allontanano, figure chapliniane, restituendo una fiducia nella possibilità di salvezza dell'amore. In cos'altro, se no?

Papiers - gioco scenico di varia umanità del Laboratorio teatrale interculturale *Human Beings* diretto da Danilo Cremonese è stato rappresentato anche in alcune significative occasioni: l'Assemblea dell'ONU dei Popoli, la Giornata della Memoria e la Giornata di Azione Globale indetta dal Forum Sociale Mondiale.

Pasolini, Sereni e i canti popolari. Seconda parte

Dal basso e dall'alto

Salvatore Lo Leggio

I bietoloni e le rovine

Il *Canzoniere italiano* di Pasolini (vedi "micropolis" dicembre 2007 pagg.14-15) non ebbe il successo che l'autore si aspettava. Scontata la diffidenza degli ambienti accademici nei confronti dell'"intruso", invano attese l'attenzione dell'intellettuale impegnata. Fa eccezione Italo Calvino, che nel marzo '56 gli scrive entusiasta: l'antologia "non è soltanto un importante libro sulla poesia popolare italiana, ma è un importante libro sull'Italia e un importante libro sulla poesia". In quel torno di tempo Calvino sta lavorando alla raccolta einaudiana delle fiabe italiane e in Pasolini gli pare di "ritrovare e imparare" un procedimento che è anche suo.

Dell'introduzione segnala la "ricchezza e intelligenza", valorizzando i "ritrattini delle varie regioni attraverso i loro canti". Lamenta poi l'accoglienza generalmente "desolante" e in particolare la freddezza degli "intellettuali organici" del Pci: "Ma quei bietoloni del 'Contemporaneo' cosa aspettano a dedicare un paginone al libro?". In realtà i "bietoloni" (i direttori della rivista, Carlo Salinari e Antonello Trombadori) un paginone lo dedicarono, in giugno, ma tale da indurre Pasolini a vedere in atto "una campagna di discredito" e da sollecitare Calvino ad una dura protesta epistolare contro lo stile i metodi adoperati. Salinari del resto lo chiamavano Stalinari.

Il rapporto di Pasolini con Franco Fortini fu molto intenso; ancora nel '61 poteva scrivergli: "Tu esisti in me; esisti tanto da essere l'ideale destinatario di quasi tutto quello che scrivo". Duro fu poi il conflitto: nello stupendo *Attraverso Pasolini*, che ne ricostruisce il tormentato percorso, a ragione Fortini parla di "inconciliabilità". Una delle rotture è segnata da un epigramma fortiniano del '63 pubblicato tre anni dopo ne *L'ospite ingrato*: "Ormai se ti dico buongiorno ho paura dell'eco, / tu, disperato teatro, sontuosa rovina". L'anno di più forte vicinanza (non senza appassionati confronti) fu invece il terribile '56. Il 2 gen-

naio '56, scrivendo a PPP, si offriva come testimone a discarico nell'imminente processo per le "oscurità" di *Ragazzi di vita* e ragionava del "monumentale" *Canzoniere italiano*, giudicandone "validissima la trattazione teorica dall'inizio alla fine". La monumentalità era riferita alla mole della raccolta pasoliniana, ma il termine conteneva un significato accessorio più profondo. Era stato il Belli ad elaborare una "poetica del monumento": dichiarava di averne voluto erigere uno al popolo romano, che viveva ai margini della storia, prima che questa lo inglobasse e civilizzasse. Grosso modo anche Pasolini la pensava così sul "suo" popolo a rischio di assimilazione e perciò diceva che visto che la storia è in atto, la poesia popolare è a rischio d'estinzione. Da questo punto di vista anche i testi del suo *Canzoniere* possono considerarsi una "sontuosa rovina".

Monumento e documento

"Ogni documento è un monumento", recita un motto caro agli storici delle francesi *Annales*, polemico contro la pretesa positivista che il documento parli da sé. Avevano ragione: non c'è documento che non sia "manifesto", che non contenga, esplicitati o occultati che siano, un messaggio, un'intenzione, un'ideologia.

Funziona anche l'inverso: il "monumento", adeguatamente interrogato funge da documento, suggerire collegamenti e piste, contribuisce a "fare storia". E' questa una chiave per individuare le differenti impostazioni dell'opera di Pasolini rispetto alle *Note sui canti popolari umbri* di Emilio Sereni (vedi "micropolis" dicembre 2007 pagg.14-15). Nel primo caso da una parte c'è la teoria generale, dall'altra i testi che sono essenzialmente "monumenti", da offrire alla interpretazione e contemplazione estetica (è Fortini a notare il limite della parte interpretativa dell'introduzione al *Canzoniere* in un approccio "gustativo-impressionistico"). Nel testo di Sereni, benché si proponga nella forma non sistematica

delle "note", l'analisi dei canti è corredata da una serie di scandagli analitici, di connessioni fattuali e concettuali, che pone il testo fuori dal campo specialistico degli studi demologici e da quello della "letteratura", collocandolo piuttosto a cavallo tra la "storia sociale" e la "storia delle mentalità", non lontano dal tipo di studi che era caratteristico della scuola francese". Un esempio. Pasolini, nel presentare la *Passione*, la più celebre tra le "orazioni" umbre, la definisce un "pezzo superbo". Il suo fascino come la sua "rozzezza" gli appaiono originarsi dalla sua "arcaicità", cioè la sua appartenenza a una classe sociale più antica, e sopravvissuta in questo suo prodotto. Prodotto sacro, quasi taumaturgico e quindi meno esposto alle varianti al contrario dei canti d'amore, di continuo e liberamente riadattati". E' così. Se si leggono i "rispetti" e i "fioretti" umbri raccolti nel *Canzoniere*, la maggiore modernità linguistica è evidente anche all'inesperto. Anche Sereni nelle sue *Note* dà alla *Passione* un posto speciale, ma la sua antichità è usata per ricostruire il contesto e perciò collegata ad altri testi non solo di origine etnografica, ma letteraria (cioè tramandata per iscritto) dalle "cronache" di Salimbene allo *Speculum perfectionis*, tutti usati come documento.

Verticale e orizzontale

Pasolini utilizza una nozione che "nelle scienze linguistiche di questi ultimi anni, dopo la formulazione e l'uso che ne hanno fatto i linguisti più alti, come il Devoto e il Contini, si pone sempre più come centrale", quella di "bilinguismo", che però usa in una accezione particolare che chiama "bilinguismo sociologico" (cui accosta un "bistilismo sociologico" riferita com'è alle differenze linguistiche che accompagnano le differenze tra la

classe "borghese dominante" e la classe "popolare dominata". E' qui evidente il legame con Gramsci. La poesia popolare, prodotto del rapporto tra le due classi, è per PPP un "prodotto originale: non è contaminazione se non nei primi gradi della sua fase sia ascendente che discendente".

Propriamente "popolare" è la poesia che nasce dalla "iniziativa di un individuo o gruppo di individui della classe inferiore", frutto di un doppio movimento, verso l'alto e

canto popolare una "lingua franca" evidente nella diffusione dei testi da una regione all'altra, che precede di molto la formazione del "volgare illustre".

La questione della lingua

Il segno prevalente di questa prima ampia produzione di canti popolari appare ad Emilio Sereni eversivo rispetto ai valori tradizionali delle classi: nel suo viaggio attraverso orazioni, contrasti e laude umbri egli scorge di volta in volta il compiacimento sensuale, la protesta sociale fino ai temi caratteristici delle eresie pauperistiche comunisteggianti. Ma (è questo il tema della seconda puntata della sua ricerca) la Chiesa ufficiale non sta a guardare; ne andrebbe di mezzo la sua "egemonia". Una prima svolta sarebbe segnalata dalla cosiddetta "formula del Monastero di S. Eutizio", presso Norcia, un documento dell'XI secolo. E' una sorta di *Confiteor*, di "atto di dolore", in volgare umbro: "Confissu so a mesenior Dominideu et a la madonna Sancta Maria...". Non si tratta della trascrizione mimetica di testimo-



verso il basso: l'acquisizione di dati stilistici e culturali della classe dominante e il loro impianto nell'ambito di una cultura "inferiore".

Questo impianto teorico sembra confermato e rimpolpato dall'analisi storica di Sereni, che, in linea con la metodologia gramsciana, come possibili autori del canto popolare propone figure che dal "quadro poetico organico" delle masse popolari vanno al "letterato" chierico o laico, in qualche misura declassato: "Tra il fraticello analfabeta o semianalfabeta e il dotto chierico, come tra l'anonomo giullare e lo scaltrito trovatore [...] tramite di diffusione di cultura dopo il Mille, v'è tutta una serie di figure intermedie, alle quali l'organizzazione della Chiesa lascia ancora aperte le strade di un'ascesa o una degradazione sociale". Al movimento in verticale, secondo Sereni, se ne aggiunge uno, altrettanto significativo, in orizzontale: "Al riavvicinamento delle parlate volgari locali o, almeno, alla loro mutua intelligibilità giullari, chierici vaganti e monaci itineranti" contribuiscono in misura rilevante. Nascerebbe così proprio nel

nianze villanesche tipica dei più antichi placiti cassinesi (Sao kelle terre...), ma della scelta di adeguarsi a popolazioni che non intendono più il latino e sono sempre meno incantate dall'aspetto magico del rito religioso.

Il processo che Sereni descrive, usando documenti di tipo letterario e solo eccezionalmente testi desunti da moderne raccolte di canti popolari, è quello di un rilancio della capacità di costruire consenso da parte della Chiesa cattolica, utilizzando quadri di origine popolare, capaci di mutare linguaggio e messaggio e suscitando movimenti che tendono ad unificare, anche linguisticamente, la penisola.

Non mancano tensioni e conflitti, emblematici soprattutto nel movimento francescano, il più importante e significativo nell'opera di mediazione culturale e linguistica, ma nel "Cantico di Frate Sole" e nelle laude delle varie compagnie itineranti Sereni vede esprimersi la tendenza a una lingua comune, più o meno illustre, mentre le eresie del Nord Italia si chiudono (o sono costrette a chiudersi) in pratiche vermicolari.



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Il segno disinvolto, preciso ed elegante del Pintoricchio

Armonie lineari e cromatiche

Enrico Sciamanna

La mostra dedicata al Pintoricchio – aperta dal 2 febbraio – inaugura la rinnovata Galleria Nazionale dell'Umbria, dopo i lavori di ampliamento. È inserita nelle celebrazioni per il 550° anniversario della nascita di uno dei più interessanti protagonisti del Rinascimento locale. La nuova rassegna prosegue il programma della mostra dedicata a Perugino nel 2004, consistente nella reiterazione di un modello espositivo che punta alla messa in luce della straordinaria diffusione di opere d'arte nel territorio. Infatti, oltre all'allestimento nel capoluogo, c'è un sostanzioso segmento a Spello. Gli affreschi della cosiddetta "Cappella Bella" o Baglioni nella Chiesa di S. Maria Maggiore ritenuti da molti il massimo capolavoro umbro dell'artista perugino, sono godibili tramite un allestimento temporaneo e un apparato illuminotecnico permanente che permette di cogliere aspetti fino ad oggi celati. In più la tavola realizzata a quattro mani con Eusebio da San Giorgio nella chiesa di Sant'Andrea. Infine è proposta, all'interno della Pinacoteca civica, una significativa mostra dedicata a *Pintoricchio e le Arti "Minori"* che, anche insieme agli altri itinerari sul territorio, approfondisce e completa questo interessante spaccato sulle arti impropriamente intese come minori dell'Italia rinascimentale. Tornando a Perugia, Palazzo Baldeschi, custode di una notevole *Madonna con Bambino*, rappresenta un'importante integrazione.

In qualche modo fanno parte del circuito anche Spoleto, data la presenza del Pintoricchio nella Cappella Eroli del Duomo; e con essa Trevi, Orvieto, Città di Castello, San Martino in Colle.

L'evento è realizzato in collaborazione tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, le istituzioni regionali, le autorità civili e religiose e si avvale di un comitato scientifico. Le varie esposizioni ci propongono le opere di un onesto e brillante decoratore. Le forme da lui generate, riposate su una tradizione ormai ultradecennale, confortavano sia spiriti nobili e sofisticati – come quelli che frequentavano i palazzi pontifici, o le chiese aristocratiche romane – sia quelli semplici, dei borghi e delle cappelle cittadine, rasserenandoli senza trasgressioni, mosso da un credo profondo.

A Pintoricchio però la storia è passata vicino e lo ha colto distratto a mescolare lapislazzuli e cinabri, a battere fili che incorniciavano paradisi ormai improbabili: la storia rappresentata da Raffaello e Michelangelo (o Leonardo) che nei loro percorsi svelavano un universo di cui Bernardino ignorava la possibilità.

La *Madonna dei Fossi*, come pure la *Cappella Bella*, tutto sono fuorché "moder-

ne". L'artista mette le anime candide a proprio agio, con un giusto dosaggio di armonie lineari e cromatiche e i solidi impianti realizzati con maestria, come competeva ad una bottega collaudata qual era la sua, dando l'illusione della misurabilità spirituale della salvezza; ma i personaggi hanno piedi, tronco e anche testa confitti nel Medioevo.

Non che si voglia sostenere che Pintoricchio non sia un bravo pittore, che non abbia saputo cogliere i suggerimenti provenienti dagli illuminati fiamminghi. L'armonia della sua pennellata è eccellente, sia quando lavora di tempera, sia di fresco. Il tratto del suo segno – lo si può vedere dagli abbondanti disegni nelle sale della mostra – è disinvolto, preciso, elegante. Il suo colorire è magistrale, inteso proprio in senso let-

terale, da "maestro", così come gli impianti narrativi. Qualità rilevate dal suo tenere bottega, come è venuto alla luce in seguito ai restauri recenti delle stanze Borgia in Vaticano.

Chi discuterebbe la sua capacità carpentieristica resa evidente dalla macchina della *Madonna dei Fossi*? E non gli si negano nemmeno certe originalità, dalla sperimentazione di tecniche e materiali all'uso dei libri a guida di corredo figurativo, che adombra la sua frequentazione con la lettura. Si può benissimo aggiungere che fu un pittore colto, che ragionava coi committenti e scriveva in latino, nonché cultore di un gusto antiquario, direttamente formato mediante visite nei siti antichi come la *Domus aurea*, le grotte da cui deriva le pregevoli grottesche. Quindi ci sono tutte le

ragioni per averne rispetto. Non soltanto perché è di Perugia e perché esiste una regola che impone di rendere onore agli artisti del passato, in specie quelli del celebrato Rinascimento. La gloria che gli si tributa è meritata.

Infatti, l'inaugurazione è stata fastosa, al pari di quella attuata per il Perugino. Nella Sala dei Notari del Palazzo dei Priori sul banco delle autorità sponsor finanziari e culturali, oltre al curatore della mostra la soprintendente Vittoria Garibaldi, Francesco Buranelli, il sindaco Locchi i presidenti di Regione e Provincia, si sono espressi in termini professionali, con proprietà e misura; in quanto al Ministro per i Beni e le Attività Culturali il suo intervento ha dato ragione a Renato Brunetta quando in un talk-show gli rinfacciò di non essere riuscito a laurearsi. Al tavolo è stato invitato anche Sgarbi (ma perché?), che si era distinto per l'intervento sprezzante sul Perugino ed invece è stato insolitamente mite verso il Pintoricchio, pur ammettendo – singolare per un ex funzionario della Sovrintendenza – di non conoscere che una parte della sua opera. Ben conscio di mettere il dito nella piaga, ciò che non ha osato fare nemmeno il crudele Dott. Sgarbi, ricordo che molti ritengono che il capolavoro di Bernardino di Betto, tra le opere giunte fino a noi, sia la decorazione della cappella di Pio II Piccolomini a Siena, a cui collabora almeno con un cartone lo stesso Raffaello. Quand'anche non fosse proprio l'acme, si tratta di un ciclo da cui non si può prescindere per inquadrare lo statuto della sua pittura.

La mostra si protrarrà fino al 29 giugno, ma non è escluso che possa avere una coda, come accadde per il Perugino, sulla base delle richieste di visita che si annunciano già numerose.

Visto però lo spiegamento di forze davvero ciclopico, ben quattro pagine di sponsor culturali, si deve lamentare che non si sia prevista un'offerta integrata di più giorni con visite agli ambienti del pittore.

In realtà Pintoricchio non ha goduto dello stesso battage pubblicitario riservato al "rivale" Perugino. Stupirebbe quindi il successo ottenuto nelle prime settimane delle mostre, se non si spiegasse con il traino – non solo figurato – garantito dal minime-trò. Il Pintoricchio grazie anche all'accoppiata col vettore etimologico ha superato gli incassi, già pingui dello stesso periodo del Perugino.

Completamente soddisfatto Bernardino di Betto, sia per la rimonta sull'antico rivale, sia anche perché essendo ipoacusico, non avrebbe subito i disturbi che si rimprovera causi il trenino.



Bernardino di Betto detto Pintoricchio

F.S.

Nasce verso il 1460 a Perugia da una famiglia di artigiani. I travagliati inizi della sua vita si complicano ancor di più nel 1475 quando il padre muore di peste. Giapoco Caporali miniatore lo accetta come apprendista. In quegli anni si trova la sua mano nelle tavolette di San Bernardino del 1473 e sui ponteggi della Sistina dove affianca Perugino. Nel 1481 si iscrive all'Arte dei pittori di Porta Sant'Angelo. Il lavoro a Roma, lo studio dell'antico, gli permettono di incontrare personaggi come i Bufalini per cui tra il 1482 e il 1485, dipinge una cappella all'Aracoeli. Inframmezza il soggiorno romano con rientri in patria per commissioni ottenute anche grazie al nipote, nominato canonico della cattedrale. Questo fatto si lega anche ai rapporti che Pintoricchio doveva avere con Innocenzo VIII per il quale tra il 1487 e il 1488 lavorò nell'abitazione in Vaticano. Nel 1490 lavora presso il Cardinale Della Rovere e nelle cappelle di Santa Maria del Popolo. Due anni dopo è a Orvieto per una commissione in Duomo conclusa solo nel 1496. Alessandro VI Borgia lo volle per decorare gli appartamenti vaticani, un cantiere che lo impegnerà a Roma fino al 1495. Il 2 gennaio 1492 lavora alla pala d'altare di Santa Maria dei Fossi, la sua opera più significativa. Nel 1501 riveste la carica di priore delle Arti a Perugia. Le sue vicende di vita si legano allo scenario politico di Perugia e alla famiglia Baglioni per cui decora le pareti della Cappella Bella di Santa Maria Maggiore a Spello, un testo pittorico, dipinto tra il 1500 e il 1501. Il coronamento arriva con il ciclo di affreschi della Libreria Piccolomini a Siena, dove racconterà le storie di Enea Silvio. Nel 1506 riceve la commissione della pala di Sant'Andrea a Spello che poi dovrà lasciare ad Eusebio da San Giorgio. Tra il 1509 e il 1510 dipinge la volta della cappella Della Rovere in Santa Maria del Popolo. Nel 1513 si ritira, malato, nelle campagne senesi dove morirà l'11 dicembre.

Veltroni e il Sessantotto

S.L.L.

Nella scenografica assemblea costituente del Partito Democratico il leader Veltroni nell'illustrare il programma di governo ha dedicato un inciso al Sessantotto, colpevole di avere depresso con "il sei politico" il merito, che lui vorrebbe valorizzare (anche economicamente), senza peraltro dimenticare i bisogni di chi ha precario il lavoro, o ha scarso il salario o la pensione. Il cantore del "nuovo" sembra aver plagiato una vecchia formula, l'"alleanza tra meriti e bisogni", che Craxi col delfino Martelli lanciò con clamori di trombe nella Conferenza di Rimini del 1983. Sarà per evitare che glielo ricordino che Veltroni non vuole nella sua coalizione gli eredi del Psi. Noi vorremmo però che, invece di spiatellare formule, spiegasse i contenuti. Dubitiamo che si possano fare passi avanti nella valorizzazione dei meriti (ad esempio dei ricercatori in gamba), se non si spezza la catena delle rendite e non si contrastano i privilegi di caste e corporazioni (notai, farmacisti, magistrati, burocrati pubblici, politici di mestiere etc.). Ma su questo Veltroni tace o è vago. Torniamo al Sessantotto. La moda di farne derivare ogni disastro dilaga, ma Walter guarda come modello a Sarkozy, a cui avrebbe portato fortuna la dichiarata *rupture* con il *joli mai*, causa prima del tracimare degli scansafatiche. Questo ridurre un grande movimento democratico alla

scioperataggine ha l'aria di una carognata: il "sei politico" era certo una stronzata, ma non ebbe moltissimi seguaci. Un intellettuale destrorso alla moda, tal Veneziani, che, in nome della Tradizione, dell'Autorità, dell'Obbedienza e perfino della Repressione, pretende di rovesciare il Sessantotto, ne attribuisce la matrice a don Milani e alla scuola di Barbiana, i cui motti, se non rammentiamo male, erano "la scuola dell'obbligo non deve bocciare" e "se un ragazzo sembra stupido dategli il doposcuola". *Lettera a una professoressa* partiva da un dato: il successo scolastico aveva una base di classe; la scuola, dalle elementari, sembrava costruita per valorizzare i figli delle classi dominanti ed escludere i figli delle classi subalterne. Solo l'imbecillità e l'opportunismo possono far scaturire le promozioni, i diplomi e le lauree garantite ai fannulloni da discorsi siffatti, tanto più che nel modello di Barbiana gli studenti lavoravano duro. Veltroni, dal canto suo, ha professato sovente con dichiarazioni e pellegrinaggi una grande ammirazione per don Milani; non vorremmo che abbia cambiato idea e, d'accordo con Veneziani, lo metta tra i cattivi maestri. Gli proponiamo perciò una riflessione. Ci è capitato, nel paese natio, di notare cognomi da poveri campeggiare sui portoni di studi di professioni liberali, un tempo riservate a poche famiglie. Così anche in Umbria: tra gli anni '70 e

'90 non pochi figli di mezzadri, braccianti, operai si sono affermati nelle professioni e nell'imprenditoria. Il Sessantotto c'entra. C'entrano i sostegni materiali che, per effetto delle lotte, giunsero a chi studiava, e c'entra l'impegno degli insegnanti che da studenti erano stati attivi nel movimento. Furono tanti i professori e ancora di più le professoresse che, dai primi anni '70, portarono nelle aule una nuova moralità. Diffondere il sapere ed offrire a tutti opportunità di crescita combattendo, con una didattica più aperta, le originarie disuguaglianze, fu un obiettivo in molti casi conseguito. Anche dalla scuola scaturì pertanto la mobilità sociale dei decenni successivi. Da almeno un decennio però, a leggere il rapporto Svimez del 2004 sulle disuguaglianze, le origini familiari sono tornate a gravare sul destino sociale dei ragazzi. Dipende anche dalla scuola e dall'università, nell'ultimo periodo molto dequalificate. I ricchi si affidano al privato o mandano i figli all'estero. Le buone carriere, peraltro, sono sempre più riservate a chi gode di "aiutini". Ma di ciò non si può certo accusare il Sessantotto. Se vuole premiare il merito, Veltroni la smetta di calunniare e, visto che i monumenti gli piacciono, ne faccia erigere uno bellissimo. A una professoressa. Naturalmente sessantottina.

libri

Aldo Capitini Walter Binni Lettere 1931/1968, a cura di Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, Roma, Carocci editore, 2007.

Scrivete Walter Binni nel 1989 ricordando su "Linea d'Ombra" Aldo Capitini: "Questa storia di una amicizia e un discepolato (con molte varianti, ma che particolarmente ora mi si affaccia nella sua profondità al di là dei dissensi) ha inizio nel '31 [...] e finisce con la sua morte (ma idealmente e in maniera struggente con l'ultimo biglietto parzialmente autografo nell'ottobre del '68)", pochi giorni prima della scomparsa. Le *Lettere 1931/1968* ci raccontano questa storia, non da subito ma da quando nel 1946 iniziano le peregrinazioni politiche e professionali di Binni, parlamentare alla Costituente, poi professore a Genova, Firenze, Roma. Un percorso culturale, politico, civile e umano, di profonda amicizia, di affetti, di grandi condivisioni - pure di dissensi - tra il letterato socialista rivoluzionario e il filosofo rivoluzionario non violento. "Un grande impegno civile, su cui il dialogo è particolarmente serrato - scrive Mario Martini nella sua introduzione - per un rinnovamento della cultura e

della vita politica in Italia, laico, anti-confessionale e democratico-socialista" che si andava dipanando in una Italia che pur nel dominio e nell'arroganza clericale-moderata, sapeva anche essere severa, partecipe, non corrotta. Di questa Italia le *Lettere 1931/1968* sanno essere espressione, e talora anche cronaca, ove scorrono tante belle figure di una cultura e di una politica socialista e liberalsocialista, spesso non ufficiali e comunque mai facili: "E' molto difficile - scrive Binni - salvare il 'punto rivoluzionario' ed insieme la concretezza". C'è in questo epistolario tra i due grandi perugini la particolarità del rapporto con la loro città; cui i due corrispondenti daranno più ampia voce in *Perugia - Punti di vista per una interpretazione* (1947) di Capitini ("Perugia come nuova Gerusalemme da cui inviare il suo messaggio ideale ed attivo" scriverà Walter Binni nella sua prefazione alla ristampa anastatica a cura della Regione dell'Umbria), e in *La tramontana a Porta Sole - Scritti perugini ed umbri* (2007) di Binni. Sullo sfondo la presenza, forte e decisiva per l'Umbria e per Perugia, del Pci e dei comunisti.

Si è detto di affetti, anche familiari: si staglia, così nelle parole di Binni come pure in quelle di Capitini, netta e preziosa la presenza di Elena Benvenuti, moglie, compagna di vita di Walter Binni.

Rosa Matteucci, *Cuore di mamma*, Adelphi, Milano, 2007.

La Matteucci vive in un casolare vicino a Orvieto. Si proclama libera da padroni maschi e impieghi fissi ("se non la scrittura"), si vuole mistica erede di Chiara d'Assisi, Angela da Foligno e Rita da Cascia, ma da femminista dichiara l'amore inganno di natura, cui di quando in quando si abbandona. Il romanzo *Lourdes* (1998) ci sembrò al di sotto delle intenzioni, dei giudizi critici favorevoli, dei premi conseguiti come opera prima (Bagutta e Grinzane Cavour), soprattutto ci spiacquero le banalità del ricercato *pastiche* che segnalavano evidenti cadute di gusto. Il prestigioso Adelphi, dopo un *La Kavenina che è in noi* (2003), un idillio africano, propone ora *Cuore di mamma* come compimento di una trilogia. La scrittrice insiste

nelle storie al femminile e nell'arte di miscelare stili e registri, ma con più cura seleziona gli ingredienti e raffina la costruzione della *fabula* e dell'intreccio. Questo ultimo risultato è a nostro avviso buono. La scrittura, espunta l'espaspeante dialettalità, si rivela felice mescolanza tra registrazione burocratica e letterarietà arcaizzante, mentre l'iterazione dà alla prosa un andamento liturgico, inframmezzato da garbate *clownerie*. Nella storia, assai comune, c'è il condimento di qualche personaggio picareresco, ma non le troppe comparse del primo romanzo; piuttosto essa mette a fuoco due vite di donna, una madre anziana e bisbetica e una figlia quarantenne. La prima è sporca, mal vestita, lamentosa: "alla stregua degli animali selvatici aveva sempre usato il sacello in cui vegetava come una tana, un covaccio dove appollaiarsi e dormire, le finestre sempre chiuse, la porta sprangata per tutti". La seconda, dopo un matrimonio fallito senza prole, non si ritrova più, stretta fra i sogni tra il romantico di una vita rinnovata dall'amore e una realtà avvilente, di cui sono simbolo le esalazioni della

casa materna ("quel misto indefinibile di cibi avanzati, di scarti dimenticati, ingemmati di muffe bianchicce, di vesti di lana infeltrite dall'umidità, di strofinacci sempre fradici"). L'incubo di una convivenza imminente spinge la donna a una decisione capitale, trovare una badante, ma la madre recalcitra, chiusa nella "laida solitudine" in cui, oltre al suo, l'unico "cuoricino" che batte è di un "solingo roditore", uno spelacchiato criceto sempre sulla soglia della morte. Da questo incipit s'originano, diversi nuclei narrativi (tra gli altri una truffa), che illuminano le facce di un rapporto madre-figlia tutt'altro che lineare. Invero la (relativa) gioventù dell'una attraverso l'altra si specchia nel proprio destino: emerge il dramma di diventare vecchi in una società che non ha tempo per occuparsene. Il finale è insieme scoppiettante e tragico, dalla festa fra anziani a un decorso ospedaliero per arrivare alla conclusiva conversazione con uno sciagurato fornaio, la morale di quest'ambigua favola natalizia. "Diventerò vecchia senza aver potuto indossare almeno una volta un vestito di John Galliano" - pensa lei rassegnata. "Semo nati pe' soffri" - proclama lui - e gliel'avemo fatta". "Perché tanto male?" si domanda lei. Il dichiarato cattolicesimo della scrittrice autorizza una lettura in chiave salvifica, ma si può anche riflettere sulle scadenti qualità demiurgiche dell'"Essere perfettissimo".

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
 Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarin, Enrico Mantovani,
 Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
 Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 22/02/2008